

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 87.

ROMA, 31 Agosto, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'ORIENTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Dogli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ULTIMA ENCICLICA DI LEONE XIII. Pag. 145
L'INCHIESTA SULLE STRADE FERRATE 146

LA TUTELA DELLA VITA DEGLI OPERAI. Corrispondenza da Milano. . 148

LA SETTIMANA. ivi

LESBIA (ΛΕΣΒΟΣ) 149

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (A. C.) 151

LA STATISTICA DELLA CRIMINALITÀ (G. R. S.) 153

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

P. Petrocchi, L'Assommoir, traduzione dal francese di F. Zola. 156

A. De Tréverret, L'Italie au XVI^e Siècle, deuxième série, 157

L'Arioste, Guichardin ivi

Henry Charles Coote, The Romans of Britain (I Romanzi d'Inghilterra). 157

Filosofia.

Giuseppe Piola, Forza e Materia. Discorsi indirizzati ai nostri studenti di Filosofia 158

Scienze Economiche.

Carl Knies, Der Credit 160

NOTIZIE ivi

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE INGLESI.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 8. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — La politique douanière de la France, depuis Colbert jusqu'au traité de commerce de 1860, par M. Georges Maurice. — Les grands musiciens: Mozart, par Léo Quesnel. — Le mouvement philosophique: M. Guyau, la Morale anglaise contemporaine. — Études contemporaines: Ce que c'est qu'un jésuite, par M. Edmond Schérer, sénateur. — Causerie littéraire: M. Allard, l'Art païen sous les empereurs chrétiens. — M. Esclapart, le Renouveau d'Isis. — M. Ernest Dextré, En Suisse; impressions de deux bourgeois de Paris. — M. Georges Vautier, la Marnaine. — M. Georges Rodenbach, les Tristesses. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 8. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Collège de France: Chimie organique. Cours de M. Berthelot. Décompositions chimiques produites par les énergies électriques. — Le jardin des plantes de Montpellier, par M. Ch. Martins. — Faculté de médecine de Lyon: Physiologie. Cours de M. Picard, La sécrétion rénale. — Revue géologique: Un fossile contesté, par M. de Saporta. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 33, 16 août 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Barges, Recherches archéologiques sur les colonies phéniciennes établies sur le littoral de la Celtoligurie. — Haug, Essais sur la langue sacrée, la littérature et la religion des Perses, p. p. West. — Girard, Recueil descriptif et raisonné des principaux objets d'art de l'exposition rétrospective de Lyon. — Guillaud, Recherches sur les Coliberts. — Variétés: Pontaticum. — Académie des Inscriptions. — Communication de M. Guyard.

N. 34, 23 août 1879.

Sommaire. — Barges, Recherches archéologiques sur les colonies phéniciennes établies sur le littoral de la Celtoligurie (second article). — Fustel de Coulanges, La Cité antique. — Wormstall, L'Espérie, solution du problème historique et religieux de l'ancien monde. — Hoeck, Sur le discours de Démosthène contre Pantonato. — Philastre, Premier essai sur la genèse du langage et le mystère antique. — L'Évangile Zographos, p. p. Jagie. — Grimm, La poésie politique de Walther de la Vogelweide. — Scuffert, Les Abodritains de Wieland. — De Cesare, La vie, le temps et les ouvrages de Scialoja. — Académie des Inscriptions.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 AGOSTO 1879.

La verità sulla questione israelitica in Rumania, del signor Marco Antonio Canini. L' A. dice che avendo passato trent'anni in Oriente e fatto uno studio speciale sulle condizioni etnografiche, storiche e politiche di quei paesi, crede di avere una sorta di competenza a trattare le questioni della specie e quindi a discorrere della emancipazione civile e politica degli Israeliti indigeni in Rumania; emancipazione che fu decretata a Berlino. Dopo aver ricordati i suoi studi sulle cose di Oriente, egli soggiunge che non essendo nè rumano cristiano, nè israelita; che nulla dovendo nè a Rumani cristiani nè ad Israeliti; che nulla sperando nè da questi nè da quelli, e avendo nella sua vita date sempre prove dei suoi sentimenti per esser creduto sincero filorumano, si debbono ritenere i suoi giudizi come dettati da un sentimento di giustizia e di quegli alti principii liberali, per i quali ha sempre avuto un culto e ai quali non ha mai rinunciato.

Gli argomenti svolti dall' A. nel presente scritto sono i seguenti: « Come gli Ebrei si trovano in Rumania e in qual numero sono? Qual è stata e qual è attualmente la loro condizione giuridica, e quale la loro condizione di fatto? Sono essi un elemento utile o dannoso, benefico o pericoloso per la società rumana fra cui vivono? Quali sono le recenti vicende dei figli di Israele in Rumania? Quali sono le cause per cui le Camere rumane e il governo si mostrano renitenti ad eseguire le prescrizioni del trattato di Berlino? Infine, qual è l'attitudine che l'Europa debbe tenere per risolvere la questione in modo conforme ai principii fondamentali del giure moderno ed agli stessi interessi della Rumania? »

L'A. tesse la storia come si trovino gli Israeliti fino dai tempi più remoti in Rumania e dice che essi si dividono in due grandi classi: gli Spagnuoli o i Polacchi; quelli poco numerosi e quasi tutti stabiliti in Valacchia; questi numerosissimi in Moldavia. Quanto al numero esso ritiene che rispetto alla popolazione totale stanno nella relazione di 1: 14. Quelli di Moldavia stanno alla popolazione totale nella proporzione di 1: 8; quelli di Valacchia come 1: 40. E quindi aggiunge speciali considerazioni per dimostrare chimerico il timore dei Rumani che il numero degli Israeliti cresca strabocchevolmente sulla sinistra del Milkov (Moldavia) in modo che la razza rumana sia soverchiata e diventi una minoranza. Quanto alla condizione giuridica e a quella di fatto, l'A. constata che gli Israeliti anticamente trovarono ospitalità e tolleranza in Rumania e che le esclusioni e le persecuzioni cominciarono al principio di questo secolo, appunto quando si principiò a formare una classe media o borghese che prima non esisteva. Narra la storia dei regolamenti organici coi quali fu stabilito che i soli stranieri di rito cristiano potessero acquistare i diritti politici, e narra come colla rivoluzione del 1848 si proclamò la parificazione degli Israeliti agli altri Rumani e l'ammissione ai diritti civili e politici di tutti i compatriotti qualunque fosse la loro religione. Quando la rivoluzione fu repressa, tornarono in vigore i regolamenti organici e fu ristabilita la ineguaglianza giuridica fra cristiani e non cristiani. L'A. prosegue rammentando le spietate persecuzioni alle quali gli Israeliti furono sottoposti, quando salirono al potere gli uomini del 1848, ed espone come in onta alla base attuale del diritto pubblico della Rumania, ossia all'art. 46 della Convenzione di Parigi del 1853, allo Statuto e alle leggi interne, l'Israelita fu considerato come un paria, soggetto al beneplacito delle autorità e all'arbitrio più sconsigliato. Sul qual proposito poi ampiamente dimostra come il

vero popolo rumano non è niente affatto nemico degli Ebrei e che, se fosse consultato, consentirebbe di buon grado a stabilire con essi una perfetta uguaglianza. I veri ed accaniti avversari della loro emancipazione civile e politica sono tutti o quasi tutti gli avvocati, tutti o quasi tutti gli impiegati; poi gli uomini politici grandi e piccoli, i medici condotti e stipendiati dallo Stato, gli ufficiali dell'esercito, i professori, i maestri di scuola, i grossi negozianti, gli affittaiuoli di tenute private o dello Stato, ecc., insomma tutti coloro che hanno interesse a mantenere l'Ebreo in una completa inferiorità, perchè profittano di abusi che cesserebbero quando esso fosse pareggiato di fatto al Cristiano come dal 1858 lo sarebbe di diritto. E qui l'A. volendo dire la verità innanzi tutto, espone come la massa della nazione rumana, bene inteso la classe abbiente e dirigente, sia spaventevolmente corrotta. Riprendendo poi il filo della narrazione delle vicende passate dagli Israeliti dal 1866 a questa parte, racconta come e perchè ritornato Bratiano al potere, le persecuzioni si fecero di anno in anno sempre più forti, finchè venne la guerra del 1877, dopo la quale le potenze europee contraenti a Berlino hanno imposto alla Rumania la emancipazione civile e politica degli Israeliti, quale condizione *sine qua non* del riconoscimento della indipendenza rumana. Il governo si è posto subito all'opera per sottrarsi all'adempimento di questa clausola ed ottenere il riconoscimento delle singole potenze, prima che una disposizione legislativa avesse compito quanto l'Europa aveva chiesto. L'intendimento dei Rumani era di rimandare l'emancipazione alle calende greche e di eludere la volontà dell'Europa formulata a Berlino nel 1878, com'erano per venti anni riusciti ad eluderla, dachè venne formulata a Parigi nel 1858. L'A. passa a rassegna le vicende di questi ultimi tempi, e poichè crede che gli uomini del governo rumano accumulino equivoci sopra equivoci, addita il modo con cui la catena di questi potrebbe esser rotta. Ciò avverrà quando i Rumani, oltre all'art. 44 del trattato di Berlino, introducano articoli nella loro costituzione, per i quali: 1. siano considerati di pieno diritto cittadini di Rumania coloro che sono nati nel paese di padre nato nel paese senza nessuna distinzione di sorta; 2. sia data facoltà ad ogni individuo di ventun anno, nato nel paese, da uno straniero, di fare, durante l'anno che segue la maggioranza, le sue dichiarazioni se vuole appartenere come cittadino alla Rumania o restare, come il padre, straniero; 3. sia data facoltà a coloro che oggi hanno più di ventun anno di fare questa dichiarazione nell'anno posteriore alla promulgazione di tale legge; 4. che coloro i quali sono sotto protezione straniera, debbano avere un anno per fare la loro opzione; 5. in fine sia concessa dopo dieci anni di soggiorno la naturalizzazione a tutti gli stranieri senza distinzione di culto.

Dopo varie altre considerazioni l'A. termina il suo lunghissimo articolo, esprimendo la profonda convinzione che la completa emancipazione degli Israeliti sarà proficua alla Rumania, che essi si dimostreranno degni figli della patria comune e contribuiranno non poco alla civiltà del paese, alla gloria del nome rumano. Molto però debbono fare gli Israeliti per rumannizzarsi completamente. Smettano i Polacchi quel loro vieto e ridicolo costume che infossano; abbandonino a poco a poco il loro vecchio tedesco. Introducano nelle scuole il rumano, affidino l'insegnamento religioso a rabbini francesi o italiani, invece che a tedeschi. E i Rumani facciano una volta giustizia ai loro compatriotti israeliti e non dimentichino le parole di Bratiano, che dovrebbe ricordarsene per il primo: « Nessuna nazione può vivere, quando è riprovata da tutti. Una nazione non si uccide solo coi cannoni e colle baionette, ma anche colla riprovazione universale ».

L'ULTIMA ENCICLICA DI LEONE XIII.

Papa Leone XIII si mostra ogni giorno più costante nel proposito accennato coi primi atti del suo regno, di voler contrapporre all'influenza partigiana e violenta, esercitata dal suo predecessore nella lotta del pontificato contro la società moderna, un'azione che tenda, più che ad irritare gli animi, a pacificarli, e a mitigare più che ad inasprire, i contrasti già suscitati. Il Mastai, uomo di spiriti mistici, a un tempo, e battagliero, dominato da un altissimo sentimento di sé e della ferita aperta nel suo cuore di principe, di sacerdote e di patrizio dal cannone di Porta Pia, e dalla volontaria relegazione, a cui si vedeva costretto sotto gli occhi stessi dei suoi sudditi, aveva fatto dell'esercizio della sua autorità spirituale una specie di tribunato reazionario, con cui egli metteva su ovunque in Europa contro i governi nati dalla rivoluzione e contro gli uomini che li spalleggiavano, i credenti delle città e delle campagne. Le armi impugnate da lui in questa guerra, a pro del passato contro il presente ch'egli malediceva non troppo cristianamente, erano assai diverse da quelle a cui, succedendogli nella lotta, ha messo mano fino da principio Papa Leone. L'autore delle riforme del 1847, il rifugiato di Gaeta, dopo il 1870 in realtà non mirò che ad uno scopo politico ch'egli stesso voleva veder conseguito prima di morire: al ristabilimento del poter temporale. I mezzi volti da lui a questo fine erano, nonostante le apparenze contrarie, e più ch'egli stesso forse nol credesse, mezzi politici e rivoluzionari: le filippiche contro il governo italiano e i moti violenti contro il Bismark, le esortazioni giornalieri ai partigiani che visitavano il Vaticano, l'obolo di S. Pietro, le società degl'interessi cattolici ordinate in forma di sette, tutto in somma l'organismo potente della Chiesa romana, mutato in arme terribile d'offesa contro i suoi nemici.

Il Pecci, salito al soglio con altri sentimenti e con animo disposto ad aspettare spiando i segni del tempo, se non ha rinunziato all'intento del suo predecessore, sembra però mirare anche più oltre e ad un fine più alto. Egli ha in mente il ritorno della società moderna sotto l'antica supremazia spirituale della Chiesa, provocato da una pacifica rivoluzione degli animi tornati alla fede, e possibile sotto l'egida e le forme stesse delle libertà costituzionali. Uomo di fino giudizio, di molta pratica delle cose umane, egli ha compreso che il segreto della sua vera autorità sta nel farla discendere il più possibile dall'alto, da quel regno invisibile delle coscienze che l'Italia gli ha garantito togliendogli il temporale, e da cui egli e i suoi successori possono ancora far sentire e far pesare tutta la loro potenza sulle volontà umane in ogni parte del mondo. Ma per dirigere e dominare le volontà Leone XIII sa bene che bisogna guidare le menti, bisogna per lo meno, non sforzarle a seguire ciecamente dottrine repugnanti con troppa evidenza a ciò ch'esse ormai sono costrette a ritenere per vero e per innegabile. Quindi tra i concetti che primi apparvero nelle encicliche del Pecci, e su quali egli tornò più volte, è capitale quello della possibilità, innegabile per lui, di conciliare la religione e le dottrine della Chiesa romana col progresso civile. Pio IX, seguendo una certa sensitività femminile, propria della sua indole, e le istigazioni dei suoi consiglieri, non dubitò di aggiungere al peso già intollerabile

dei dommi che la Chiesa imponeva prima di lui alla scarsa fede del nostro tempo, il domma della Concezione e l'infallibilità pontificia; Leone XIII si volse fin da principio a porre in luce quelle parti della dottrina cattolica che possono farla apparire il meno possibile repugnante alla idea e allo spirito scientifico della nostra età. Per ciò, mentre egli è convinto che nella disciplina e nell'unità metodica dell'insegnamento dato ai fedeli in ogni parte del mondo debba consistere la maggior forza della Chiesa, ciò che più gli preme si è il mostrare che cotesto insegnamento non solo non contraddice alla retta ragione, e alla scienza vera, ma anzi le chiama in suo aiuto e le rinvigorisce e le rende adatte a cose più alte. È ciò che del resto non han mai cessato di sostenere, sino a lui, i Dottori della Chiesa e i Pontefici. Il *rationabile obsequium*, la *fides quaerens intellectum* hanno, com'è noto, una tradizione non interrotta in tutto l'insegnamento cattolico; ma il concetto del suo necessario accordo colla scienza moderna e colla filosofia, da cui quella deve ricevere i principii, prende un significato speciale nell'ultima *Enciclica* di Leone XIII, per ch'egli vi indica e vi prescrive quale indirizzo, anzi quale determinata forma storica del pensiero cristiano debba considerarsi come la veste ufficiale e definitiva dell'insegnamento cattolico, e va più oltre sino a determinare in quale dei filosofi della Chiesa esso debba cercare d'ora in poi il suo testo, il suo *ipse dixit*.

Anche a quelli tra i nostri lettori che non avessero letta l'*Enciclica* sarebbe facile indovinare che la filosofia raccomandata da Leone XIII a tutte le scuole cattoliche, è la scolastica, e che il filosofo, prescritto da lui come testo a preferenza di tutti gli altri, è S. Tommaso d'Aquino. E anche questa non è, nella sua sostanza almeno, una novità nelle tradizioni della dottrina di Roma papale. L'autorità dei Padri e dei Dottori, massime quella di S. Agostino e di S. Tommaso, è sacra per lei da secoli. Tuttavia il fatto stesso di un'*Enciclica* papale, che, in pieno secolo XIX, dopo tanti progressi del pensiero scientifico e speculativo, pone come norma e limite dell'insegnamento filosofico nelle scuole ecclesiastiche la *Somma teologica* di S. Tommaso, è assai notevole, se non altro, per le conseguenze che deve recare in avvenire negli studi del clero cattolico spegnendovi anche quel po'di moto e di libertà che ancora vi rimanevano.* Se si pensa che ogni raccomandazione fatta dal pontefice infallibile nella forma solenne di un'*Enciclica*, equivale nel fatto ad un comando, e che sinora, nonostante l'autorità secolare di cui godeva il Tomismo, uomini piissimi e dotti, del clero e laici, dissentivano dalla dottrina della *Somma* in punti d'importanza capitale, si vede chiaro che l'*Enciclica* dovrà certo accrescere il numero, già troppo grande, di quei credenti e di quei bisognosi di credere, che non trovano nelle dottrine del Cattolicesimo di che soddisfare, insieme col cuore anche la mente. Quella libertà relativa, che

* Infatti in un articolo riguardante l'*Enciclica*, pubblicato dalla *Voce della verità* il 20 agosto corr., è detto che « il Santo Padre ha solamente ordinato che nelle scuole cattoliche, in parecchie delle quali, da un secolo circa a questa parte, si seguitavano come maestri Bacone, Descartes, Locke, Malebranche, si seguiti invece S. Tommaso. » Annettasi pure che nel seguire le dottrine di questi maestri si svisassero un po', che se ne attenuasse l'effetto, ma era pur qualche cosa che i giovani chierici le studiassero.

loro era stata lasciata sin qui in filosofia, o almeno in certe parti della filosofia, e di cui si valse, tra gli altri illustri pensatori moderni, Antonio Rosmini, viene ora ad esser ridotta presso che a niente. Se ne rallegreranno gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, che danno poco meno che di eretico a chiunque nella dottrina relativa alle idee e all'*intelletto possibile* non giura con loro sulle parole di Aristotele e di S. Tommaso. Quella conciliazione tra la fede e la ragione, tra la Chiesa e la scienza, che il Pontefice ha sempre in bocca, rischia così di apparire, per opera sua, impossibile a quelli stessi tra i fedeli che più avevano ragione e bisogno di sperarla e che forse già la sentivano nel loro pensiero e nel loro cuore.

Questo ci sembra di dover dire considerando l'*Enciclica* papale sotto il rispetto di quelli stessi interessi dell'insegnamento ecclesiastico ch'essa vorrebbe tutelare. Cercando d'introdurvi l'unità a spese d'ogni varietà e d'ogni libera discussione, vi fa il vuoto assoluto, vi reca l'immobilità e l'inerzia. E non è davvero di questi elementi deleteri che avrebbe bisogno la dottrina della Chiesa cattolica per rinviare in sé quel po' di vita spontanea di cui forse potrebbe esser creduta capace tuttora nonostante il lungo e quasi ormai compiuto processo di mumificazione a cui l'ha sottoposta il pontificato. Quali ne siano ormai gli effetti vale a mostrarlo la condizione fatta oggi agli studi filosofici delle scuole cattoliche dopo l'*Enciclica* di Leone XIII, se la paragoniamo a quella, tanto diversa, in cui il pensiero cristiano era, non dirò ai tempi di Atanasio e di Agostino, ma ai tempi di S. Tommaso. Egli, che per molti rispetti poteva passare, e passò infatti, per un razionalista dell'età sua, segna il punto culminante nella storia della scolastica, perchè vi rappresenta di fronte allo Scoto e alla sua scuola quel maggiore accordo che allora era possibile tra il pensiero filosofico e le speculazioni del Cristianesimo. Esse salirono con lui all'audace sintesi della *Somma* per la via di un'analisi finissima, infaticabile e di una discussione di tutta la materia delle dottrine filosofiche, tanto larga che non ne rimase esclusa alcuna parte della scienza di que'tempi. Oggi Leone XIII, cercando di richiamare e di fissare l'insegnamento della filosofia nelle scuole cattoliche sulla dottrina della *Somma*, gli fa tenere una via affatto opposta a quella per cui esso si era svolto e avea progredito dai primi Scolastici sino a Tommaso d'Aquino. Se non che, guardando l'*Enciclica* sotto un altro aspetto, cioè sotto quello del valore ch'essa ha come mezzo atto a disciplinare sempre più le menti dei Cattolici, e a raccogliercle sotto la rigida unità d'un solo insegnamento e quasi d'un solo pensiero, noi allora comprendiamo bene il motivo che l'ha dettata al Pontefice, motivo, diremmo così, impersonale, superiore, in certo modo, alla volontà di lui e impostogli dalle condizioni in cui è oggi il Papato. Il pendio, pel quale si è messo, lo trascina irresistibilmente a concentrare in sé e a trasformare in un arido meccanismo, mosso da un'unica mano, quel poco di spontaneità e di vita che circolava ancora nelle vecchie membra della Chiesa. Su tutto quello che in essa non era ancora fissato e ossificato, e viveva perchè aveva ancora nelle credenze e nel pensiero una certa plasticità organica, una tal quale libertà di moto e di trasformazione, Roma passa a poco a poco la sua mano pietrificatrice. Si definiscono in forma di dommi credenze pie, ma non consentite prima da tutti i fedeli e dalla tradizione dei Dottori della Chiesa, si riducono a *Sillabo* le massime di morale pratica e di governo del Pontificato romano. Rimanevano gli studi filosofici, in cui, premessa sempre come *postulato* la necessità dell'accordo della ragione col dogma, pure un'ombra di libertà di discussione, se non altro in certe dottrine particolari, appariva ancora. Il papa, versatissimo,

a quel che ci si dice, negli studi della filosofia, ha ben compreso il valore e le conseguenze che potrebbe avere nell'avvenire della Chiesa, specie ai tempi nostri, una libertà, fosse pur minima, di discussione e d'esame, e toglie al clero e ai fedeli anche quella che era loro rimasta. Dal Pecci, uomo di mondo e di studi e scrittore dotto, si sarebbe forse potuto aspettare qualche riforma volta ad allargare, piuttosto che a restringere, l'istruzione del clero, avvicinandolo ai laici. Dal Pecci, pontefice e ormai tutto penetrato dallo spirito politico del suo ministero, non potevamo aspettarci che questa *Enciclica*.

Del resto la forma chiara in cui essa è concepita e scritta, e che si disegna in ogni tratto del raziocinio che vi circola dentro, ci offre il vantaggio di presentarci la dottrina con cui la Chiesa vuol sottomettere la ragione alla fede, nel suo lato più esplicito e, a un tempo, più vulnerabile. È come un duellante, che, alzando le braccia per calare l'ultimo fendente sull'avversario, scuopre il cuore alla fredda punta dell'arma nemica che lo spiava da lungo tempo. È il cuore della dottrina, esposto dal Papa nell'*Enciclica*, è il principio della *necessità* dell'accordo tra la ragione e la fede in tutte le verità essenziali al sapere, e al fine soprannaturale dell'uomo; accordo di cui *prima e sola* la fede determina le condizioni. Essa dice: la ragione è libera di procedere per la sua via colle proprie forze; solo deve muovere dal punto che io le prescrivo, e non può, senza certissimo pericolo di errare, riuscire nel suo cammino ad un punto diverso da quello in cui io posso e debbo scontrarmi con essa. « Se (sono parole di S. Agostino citate dal Pontefice) la ragione, che si porta, è contro l'autorità della divina Scrittura, sia pure quanto si voglia acuta, essa inganna sotto apparenza di verità; perchè è impossibile che sia vera ». Rileggendo tali parole, che pur suonano così note a chiunque conosca la dottrina della Chiesa, non si può non pensare a quelle con cui l'Inquisizione romana (del resto, in piena coerenza coi suoi principii) chiuse la bocca a Galileo Galilei. Oggi la teoria copernicana è ritenuta per vera anche dal Pontefice e dai Cardinali; ma se, com'è più che verisimile (e se ne sono già avuti parecchi esempi) qualche grande naturalista scuoprissi domani una verità che non fosse o non sembrasse essere in pieno accordo colle verità della fede e della Scrittura, Roma certo lo condannerebbe come condannò Galileo. Più tardi, forse dopo un secolo o due, l'evidenza di cotesta nuova verità, divenuta innegabile, costringerebbe ad accettarla chiunque non volesse rinunciare alla ragione e al senso comune; Roma revocerebbe la sua sentenza, o tacerebbe. Ma intanto la sua condanna, se anche non fosse riuscita ad arrestare il progresso del vero, avrebbe avuto l'effetto funesto di ritardarlo, di restringerne la diffusione, e forse, se non altro, quello, pure deplorabile, di far soffrire un grande e nobile ingegno. Son cose evidenti queste, e che potrebbe parer vano affatto il ripetere, se l'*Enciclica* non desse per bell'e provato ormai che la dottrina del Cattolicesimo, anzi quella di S. Tommaso non contraddice punto al progresso e ai trovati delle scienze fisiche e della filosofia moderna. Che non contraddica alle dottrine del Cattolicesimo una fisica ridotta dai gesuiti per le scuole di qualche loro seminario, o una *filosofia elementare* scritta dal Padre Liberatore, non ci è davvero bisogno di provarlo. Non sarebbe, crediamo, altrettanto facile al Padre Secchi, se ancora vivesse, il dimostrarci il pieno accordo dell'astronomia e della fisica moderna coi principii della *Somma* di S. Tommaso.

L'INCHIESTA SULLE STRADE FERRATE.

Gli esempi dell'Inghilterra fruttificano. Il Parlamento nostro segue il motto dell'Accademia del Cimento, e ordina

inchieste sopra inchieste. Qualche maligno però va susurrando che questo amore di ricerche tanto utili, tanto necessarie quando sono fatte seriamente e sinceramente, nasconde l'avversione agli studi severi e alle risoluzioni definitive; e accenna, quale prova del suo asserto, la lentezza delle indagini, la povertà delle conclusioni. * Veramente la presente inchiesta sulle strade ferrate offre il fianco a detrattori. Fu ordinata con legge del dì 8 luglio 1878, quando la Camera si vide costretta ad affidare al governo l'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia. Essa procurò di palliare un fatto che smentiva le teorie solennemente proclamate due anni prima, e dichiarò che l'inchiesta doveva essere compiuta nel 1° semestre del 1879. Ora invece è appena iniziata; le prime adunanze pubbliche furono tenute a Milano e a Torino nell'aprile e raccolsero da 85 persone le deposizioni che compaiono, non è gran tempo, in due grossi fascicoli.

L'interrogatorio, diviso in 158 domande, è preparato con cura e manifesta un esame diligente del soggetto, quale appunto doveva aspettarsi da una commissione nella quale non mancano le persone competenti. Il *punctum saliens* dello studio è necessariamente il carattere dell'esercizio, e quindi si tende, più che altro, a vedere come le società abbiano adempiuto il loro ufficio e a determinare se sia conveniente di surrogare ad esse l'azione diretta dello Stato. L'interrogatorio su questo punto è compiuto e commendevole, ed appare formulato con molta imparzialità. Ma non può dirsi altrettanto delle domande verbali indirizzate da qualunquo de' componenti il comitato durante le tornate pubbliche. Nella lettura degli atti dell'inchiesta ci parve di avvertire che, mentre si lasciavano passare senza obiezioni le dichiarazioni di coloro che parteggiano per l'esercizio sociale, non si dava requie a quelli che mostrano di preferire l'azione governativa. — Così a Torino il prof. Nani (V. fascicolo II, pag. 294) dichiara che « l'ideale di un servizio ferroviario fatto esclusivamente nell'interesse del pubblico può essere attuato solo dal governo »; e l'ingegnere Ranco gli chiede se non creda preferibile che l'esercizio industriale sia affidato alle società; e l'onor. Brin manifesta il dubbio che il governo voglia fare delle strade ferrate una fonte di reddito; e l'avv. Genala espone i pericoli politici a cui dà luogo l'amministrazione delle strade ferrate posta in mano dello Stato, vuol chiarire che le società possono fare col proprio anche l'utile pubblico, nega che il governo sia in grado di compiere il servizio a miglior mercato. Al capitano Montalenti (pag. 302), il quale reputa migliore l'esercizio di Stato, il Ranco tenta di persuadere il contrario, e le cose passano all'incirca nello stesso modo riguardo all'ingegnere Tatti e ad altri. Certo, è bene che il comitato si adoperi affinché gli interrogati esponano chiaramente il loro pensiero e ne dicano le ragioni; ma conviene che serbi, rispetto a tutte le opinioni, uguale contegno.

La cosa è tanto più necessaria in quanto che si nota un fatto abbastanza singolare. Meno poche eccezioni, gli alti ufficiali dell'amministrazione ferroviaria sono ricisi fautori dell'esercizio sociale, mentre parecchi negozianti ed altre persone appartenenti alle classi che si servono delle strade ferrate, lasciano scorgere una certa simpatia per l'esercizio governativo. Costoro sono talvolta sorpresi e ridotti al silenzio dai dubbi de' commissari, laddove i primi, trattandosi di fenomeni ai quali assistono quotidianamente, non rimarrebbero a corto.

Però, fino ad ora, nè gli uni nè gli altri han messo innanzi argomenti che possano far decisamente traboccare la bilancia. Pare che l'introduzione dell'esercizio governativo

abbia lasciate le cose quali erano; i lamenti contro il servizio sono molto meno numerosi e meno gravi che prima non si pronosticasse. Il che vuol dire che, anco in questo soggetto, come in molti altri che si attengono alla pubblica economia, non vi è nulla di assoluto.

Tuttavia per quelli che preferiscono l'esercizio del governo, pare che intanto questo si sia guadagnato: di chiarire cioè non esser l'esercizio di stato peggiore di quello sociale. E si potrebbe aggiungere che qualche miglioramento pure si è ottenuto. Accenniamo alle provviste di materiale, che prima si ordinavano quasi sempre all'estero a cagione di una sfiducia non sempre giustificata contro i produttori nazionali; accenniamo alla luce che si è fatta intorno alle tariffe speciali stabilite a favore di determinati individui e non senza nota di abusi; accenniamo alle utili riforme introdotte nella contabilità per correggere gli errori che la società commetteva attribuendo al conto *capitale* buona parte delle spese di *manutenzione*; accenniamo infine agli ordini dati perchè le merci seguano sempre le vie più brevi, mutando il sistema accolto dalla compagnia dell'Alta Italia, la quale talvolta le faceva passare per la strada più lunga.

Questi sono benefici ottenuti in poco tempo, e benchè il carattere provvisorio dell'esercizio e le paure della Camera abbiano costretto il governo a rispettare gli ordini esistenti, i quali sono mirabilmente complicati. Le amministrazioni centrali risiedono parte a Milano, parte a Torino; i riscontri appaiono ripetuti e minutissimi; il servizio del materiale si mescola e si confonde soventi con quello della trazione; le rivalità fra i capi sono frequenti e vivaci.

Questi fatti debbono meravigliare grandemente coloro che giudicano l'amministrazione delle società anonime come incomparabilmente migliore di quella del governo! Essi poi attaccherebbero di falso chi asserisce che il governo spende meno delle società. Eppure l'inchiesta attuale sembra chiarire che in quest'anno di esercizio provvisorio il prodotto netto si è accresciuto, sebbene lo Stato abbia dovuto sostenere parecchie spese per opere urgenti, che la società della Südbahn aveva trascurato di eseguire negli ultimi anni.

Noi non vogliamo ora pregiudicare la questione e i pochi documenti che la Commissione d'inchiesta ci ha somministrato non bastano certamente a risolverla. Essi però devono scuotere vivamente la fede di coloro (e non sono pochi) che imparzialmente credevano alla bontà degli ordinamenti e all'efficacia dei servizi delle società anonime. Anche giudicando *a priori*, ci sembra difficile presagire nulla di buono da una creazione artificiale ove tutto è finzione; assemblee generali di azionisti, consigli di amministrazione, consigli di sorveglianza, ecc. ecc. Ma quando si ha potestà di indagare diligentemente il modo d'agire delle compagnie anonime, si vede quanto in generale sia pericoloso il riporre in esse la propria confidenza.

E sembra che coteste società si palesino inette ad amministrare così i piccoli come i grandi affari. Abbiamo visto ora in qual modo fosse ordinata l'amministrazione delle strade ferrate dell'Alta Italia. L'inchiesta ci pone altresì in grado di giudicare come siano condotte le piccole compagnie. Di fatto a pag. 341 degli Atti si legge che il presidente rivolge al signor Giovanni Trivero, amministratore delegato della ferrovia Torino-Lanzo, la seguente domanda: « Si ricorda la cifra del prodotto netto e del prodotto lordo? » Fugli risposto: « Non la ricordo. » Non vogliamo dire che uguale incompetenza si scorga in tutti gli amministratori delle società; molto spesso però i criteri che presiedono alla loro scelta hanno poco da vedere con l'indole tecnica dell'impresa affidata alle loro cure.

L'inchiesta renderebbe un servizio notabile al paese se

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 12, pag. 205. *L'inchiesta agraria*.

svelasse i vizi delle società di responsabilità limitata. Intanto gl'interrogatorii forniscono già alcuni dati intorno alla vecchia questione delle costruzioni economiche e dell'esercizio economico delle strade ferrate. Aggiungiamo ai nostri lettori le considerazioni importantissime svolte dai signori Chiarzari. (pag. 319 e seguenti), Tatti (pag. 134), Botte (pag. 150), Mileti (pag. 83), Ratti (pag. 72) per dimostrare come sia mestieri, quando si fa il disegno di una ferrovia e si determina il modo col quale deve essere esercitata, di tener conto del movimento che avrà luogo sopra di essa. In un recente opuscolo l'ingegnere Cottrau diceva che nel costruire le ferrovie noi rassomigliamo a chi per raccogliere la pezzuola caduta in terra adoperasse una grue. Usiamo per le strade ferrate che daranno un reddito di sei o sette mila lire per chilometro lo stesso armamento adottato per le arterie principali; facciamo correre su di esse gli stessi convogli, sì che soventi non ci si usufruisce che 3 o 4 per cento dello sforzo di trazione.

Nello studio di questo argomento si racchiude per buona parte la soluzione razionale del problema ferroviario; e quindi noi lo raccomandiamo vivamente alla Commissione d'inchiesta.

LA TUTELA DELLA VITA DEGLI OPERAI.

CORRISPONDENZA DA MILANO.

26 agosto 1879.

Fino dall'anno 1874 fu fondata in Milano una Associazione di mutuo soccorso fra gli addetti all'arte edilizia. Dessa in oggi conta circa 400 soci, fra cui ingegneri e capi-mastri quali soci contribuenti, e mastri-muratori e manuali quali soci effettivi fruitori del mutuo soccorso. L'associazione sorse per iniziativa d'ingegneri e capi-mastri onde venire appunto in aiuto agli operai muratori esposti forse più che altri a pericoli e disgrazie, e per rialzare le sorti di un preesistente sodalizio, sorto nel 1860 sotto il nome di Società di muratori. Questo sodalizio contava alla sua origine un novecento soci, e poteva disporre di un capitale di circa 40 mila lire; ma, come anche altre simili Società, fra noi ed all'estero, assunse appalti per aumentare il suo peculio, e fu ridotto dopo pochi anni a pochi soci, ed a poche migliaia di lire non sufficienti a far fronte agli impegni.

L'associazione, invece, che gli subentrò si è messa per altra via ed al 31 dicembre 1878 faceva già risalire il capitale sociale alla cifra di 22 mila lire. Non è ancora capitale vistoso, per cui finora non si è potuto rispondere, come si desidera, a tutti gli intenti per i quali fu creata l'associazione, ma questi risultati provano la buona direzione e fanno sperar bene per l'avvenire. Gli scopi sociali sono quattro, per ciascuno dei quali corrisponde un fondo speciale, e cioè: soccorso ai soci nei casi di malattia; soccorso nei casi di disgrazie, estensibile, date speciali condizioni, anche alle famiglie dei soci, quando l'operaio soccombe; sussidi di vecchiezza od impotenza di lavoro; sussidi per le spese funebri. Il suo Consiglio d'amministrazione è composto d'ingegneri, capi-mastri, e mastri-muratori. Nella classe degli ingegneri, dei capi-mastri, degli intraprenditori cerca e trova i benefattori per aumentare il capitale sociale; fra gli operai-muratori, i soci, che mediante la contribuzione di centesimi 25 la settimana se muratori, e di centesimi 15 se manuali, concorrono a formare il reddito annuo per i sussidi. Però l'opera sua non vuol essere soltanto di soccorso, ma altresì in certo qual modo preventiva, e per questa affidò ad una Commissione, fra gli altri incarichi, quello di studiare e di suggerire i modi per prevenire od almeno diminuire le disgrazie.

Questa Commissione, nella quale entrano ingegneri, capi-

mastri e mastri-muratori, presentava non è molto una relazione, della quale non mi pare inutile darvi qualche notizia, essendosi appunto il vostro periodico già occupato della questione.*

La Commissione, nel desiderio di avere una esatta statistica dei casi di disgrazie, e delle cause che le producono, si diede dapprima alle opportune ricerche, ma pur troppo non ha potuto raccogliere tutti gli elementi necessari. Ricorse allora alle note del nostro Ospitale Maggiore e dietro queste giunse a stabilire che nella nostra città la media mensile dei feriti o contusi per cadute da ponti, rovine di fabbriche etc. è di 7,44.

Perchè però questa media avesse un valore reale bisognerebbe fosse distinta secondo le cause e fosse in relazione col numero delle costruzioni e degli operai impiegati, ciò che non si è potuto ottenere per mancanza di indicazioni. In ogni modo sta il fatto, che le disgrazie avvengono per la massima parte in conseguenza di trascuratezza o di ignoranza dei provvedimenti atti ad evitarle, e per colpevole avidità di lucro dei costruttori.

La Commissione pertanto assente con voi nell'opinione, che in Italia occorre una legge speciale per tutelare la vita degli operai, legge che già si trova in altri paesi e tale che sia più efficace dell'art. 1151 e seguenti del codice civile italiano; e che l'azione a favore dei danneggiati sia mossa dalle stesse autorità di polizia giudiziaria, perchè in genere questi danneggiati sono poveri operai ignari delle formalità di procedura, e senza mezzi per far valere le loro ragioni davanti ai tribunali. E così conclude invitando la presidenza dell'Associazione a farsi iniziatrice di una petizione in questo senso al Parlamento. E onde la sua domanda riesca più autorevole, la vorrebbe appoggiata dal voto anche del nostro Collegio degli Ingegneri ed Architetti. Il municipio di Milano, che fino dal principio del secolo usa rilasciare patenti per l'esercizio dell'arte del capomastro dietro regolari esami di idoneità, aveva nelle sue antiche licenze per fabbriche, particolareggiate e severe prescrizioni per la costruzione dei ponti, per le grossezze e qualità dei muri etc., ed anche in un nuovo regolamento edilizio proposto all'approvazione del governo, aveva introdotto parte di queste prescrizioni, ma il ministero le tolse quasi tutte, così ora bazzica a chi tocca. Una legge dunque è necessaria, e tale che non sia lettera morta come molte altre.

LA SETTIMANA.

29 agosto.

Domenica (24) si riunì a Napoli l'associazione del progresso. Il presidente di essa, onor. Nicotera, pronunziò un discorso sostenendo di esser sempre rimasto fedele al suo programma, di aver respinto ogni accordo coi partiti avversari, di non aver mai tentato connubi extraparlamentari. Riconobbe però l'opportunità dei connubi in certe circostanze sopra un terreno comune. In complesso il discorso parve poco chiaro e preciso. Tuttavia fu votato un ordine del giorno di piena adesione alle idee del presidente.

— Furono contromandate le grandi manovre che dovevano aver luogo fra Ceprano e il basso Volturno. La cagione di questo provvedimento è stata la notizia di una esacerbazione di febbri miasmatiche in quelle località. Gli ufficiali esteri, che dovevano assistere a quelle manovre, assisteranno invece a quelle dei campi formati nell'Alta Italia.

— Dalla Relazione della Commissione che fu mandata nel territorio di Lecce per visitare i luoghi infestati dalla fillossera, risulta che la presenza di questo insetto è limitata a soli sei ettari di terreno.

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 52, p. 437; e vol. III, n. 66, p. 256.

— Nel Belgio l'atteggiamento dei vescovi contro la nuova legge sull'insegnamento essendo tale da creare nuove difficoltà col governo belga, il Papa ha rivolto a quei vescovi consigli di moderazione, perchè non vuole che sieno turbate le relazioni esistenti. S'attende a Roma il cardinale De Champs, arcivescovo di Malines, per informare la S. Sede sullo stato delle cose.

Leone XIII, non potendo con altro mezzo ricondurre all'obbedienza i *Vecchi cattolici* di Austria e di Germania, è riuscito in gran parte a sgominarli rivendicando presso i governi di Austria o di Baviera i beni appartenenti alla Chiesa Romana dei quali i vecchi cattolici si erano impossessati.

Circa agli accordi colla Germania, da un rapporto del Nunzio in Baviera, monsignor Roncetti, risulta che rimane ancora a intendersi sopra alcuni punti sostanziali per stabilire il *modus vivendi*, e che il governo tedesco è disposto ad accordarsi ma dentro certi limiti.

Prendendo argomento da alcune comunicazioni fatte per mezzo del Principe di Bulgaria, lo Czar ha scritto al Papa esprimendo il desiderio che si stabilisca la pace nelle cose riguardanti la Chiesa in Polonia.

Il Sultano in seguito alla lettera del Papa consegnatagli da monsignor Grasselli, ha scritto a Leone XIII dichiarandogli che è deliberato di lasciar piena libertà alla Chiesa cattolica, e che desidera di avere buone relazioni colla S. Sede. Per profittare di queste buone disposizioni il Papa manderà a Costantinopoli un inviato speciale per stipulare una convenzione che regoli tutto ciò che riguarda la provvista dei vescovi e delle altre autorità ecclesiastiche.

Nell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift*, giornale militare ufficioso dell'impero austro-ungherese, è comparso un articolo scritto dal colonnello Haymerle già addetto militare dell'ambasciata austro-ungherese, presso il re d'Italia, e fratello dell'ambasciatore. È intitolato: *Res Italicae*. L'articolo ha per motivo il movimento per l'Italia irredenta. L'A. dopo aver parlato del principio delle nazionalità, delle frontiere naturali, della campagna di Garibaldi nel Tirolo meridionale, della dominazione austriaca nel Tirolo e a Trieste, della teoria dei compensi, viene a trattare partitamente dell'esercito italiano, esponendo il suo giudizio sui suoi pregi e i suoi difetti, della marina, e delle coste italiane. Egli trae dall'esame delle nostre condizioni militari la conclusione che l'Italia da sola non è capace di togliere il Trentino o Trieste all'Austria, e dall'esame delle condizioni politiche dell'Austria-Ungheria e d'Europa ricava argomento a credere che l'Italia non troverà alleati che l'aiutino a conquistare queste province.

Nella conclusione, dopo avere enumerato dimostrazioni pubbliche in Italia dove la rivendicazione di queste terre è venuta a prendere posto, dopo aver detto che anche le classi colte che provano simpatia per l'Austria sono spinte al secondo rango dal terrorismo (?) prevalente e che è problematico che in Italia avvenga una reazione a favore dell'Austria, termina dicendo che l'impero austriaco può perdere una provincia in una guerra infelice, quantunque egli confidi che l'esercito lo impedirà, ma che non rinuncerà mai liberamente a un territorio lasciategli da una storia gloriosa di quattro secoli come eredità inalienabile. Lo scritto è preceduto dalla dichiarazione ch'esso non è ufficioso ma esprime solamente le idee dell'A. Però l'essere stato pubblicato da un giornale militare ufficioso mostra senza il minimo dubbio che il governo austriaco ammette queste idee.

Questa pubblicazione combinata col colloquio fra Bismarck e Andrassy a Gastein e col contegno della stampa ufficiosamente

Germanica, induce a credere che vi sia in questo momento fra i governi germanico e austro-ungherese un accordo malevolo per l'Italia. È difficile rendersi conto dei motivi di queste dimostrazioni.

— Si annunzia per l'8 settembre l'occupazione di Novi-Bazar per parte delle truppe austriache.

— È pure annunziata per il 2 settembre una visita dello Czar a Vienna.

— Il generale Manteuffel si è recato a Varsavia per complimentare lo Czar a nome dell'imperatore Guglielmo. Questa missione è considerata come un atto tendente a dissipare le voci di mali umori esistenti fra i due governi. Dall'altra parte il principe Bismarck ebbe il 27 a Gastein un lungo colloquio col conte Andrassy.

— Il giorno 22 ebbe luogo la prima conferenza dei delegati turchi e greci per la delimitazione delle frontiere. Dopo lo scambio dei poteri i delegati greci esposero le loro domande fondate sul trattato di Berlino. Notizie posteriori hanno dato per sicuro che la Porta accetti il trattato di Berlino come base della discussione, non senza per altro constatare che il voto del congresso non costituisce un obbligo per la Turchia. Intanto un giornale di Atene, l'*Elhnikon Pneuma*, ha dichiarato che se la Turchia persiste a non volere riconoscere l'amicizia dei Greci, la Grecia deve lasciare pendente la questione orientale e prepararsi ad una eventualità che non tarderà a sorgere. Secondo questo giornale, aumentando la flotta ed applicando la nuova legge militare, la Grecia avrà fra tre anni un esercito regolare di 60,000 uomini e potrà così effettuare una soluzione più radicale della questione d'Oriente e provvedere meglio ai suoi interessi.

— È stato annunziato che a Costantinopoli furono licenziati ottanta battaglioni di redifs.

— Si annunzia che a Filippopoli il governo abbia scoperto che si tramava un'insurrezione per la fine del Ramadan. Frattanto si riuniscono a Adrianopoli molte truppe turche.

— In seguito di una domanda di sir Layard ambasciatore inglese fu destituito il governatore di Erzerum Der-visch Pascià.

— A Vienna il 25 fu aperto il mercato internazionale dei grani, al quale assistevano 3500 persone.

— Il re dei Belgi ad un banchetto tenuto il 24 a Tournai, rispondendo ad un brindisi, augurò che la celebrazione dell'anniversario dell'indipendenza del Belgio contribuisca ad attenuare le divisioni che tengono agitato il paese, e a nome degli interessi e dell'avvenire di questo fece appello alla generosità e alla moderazione dei partiti.

— La peste è scoppiata a Kermanschah sulla frontiera della Persia.

LESBIA.

« Giudici, tutta la contesa nostra è in questa causa e con Clodia, donna non solo nobile, ma anche nota; della quale non dirò nulla, se non per cagione di rimuovere un'accusa... Poichè, levata di mezzo questa donna, non resta agli accusatori nè delitto da imputare nè forze ad attaccare Celio. Quale è mai l'ufficio di noi patrocinatori, se non di respingere quelli che ci perseguitano? Il che io farei con più virulenza, se non corressero inimicizie tra me e il marito di cotesta donna; volevo dire il fratello; * qui sbaglio sempre. Sicchè mi condurrò ora temperatamente, nè andrò più oltre di quello che mi sforza la mia fede e la mia causa. Chè non mi credetti mai dovessi impigliarmi in inimicizie donnesche,

* È il luogo questo di Cicerone, in cui l'infame imputazione, vera o no, è più velata. Nell'Or. *Pro C. Sestio*, 17, § 39, chiama Clodio a dicitura *sororis adulter*.

e soprattutto con tale, che tutti crederono piuttosto amica di tutti che non inimica di qualcuno.

Però, io chiederò prima ad essa stessa, s'ella voglia che io tratti seco all'austera, e con gravità ed all'antica, o piuttosto alla buona, alla leggiera, e alla civile. Se con severità di costumi e di modi, mi bisogna ridestare dagl'inferi qualcuno di quei barbuti; non di quella barbuzza della quale costei si diletta, ma di quella ispida, che vediamo nelle antiche statue ed immagini; che rampogni la donna, e parli in mia vece, perchè questa non si sdegni meco. Si levi dunque qualcuno della stessa sua famiglia austera, soprattutto quel Cieco; * poichè si dorrà meno chi non la vede. Ora, di certo, se questi venisse fuori, così si condurrebbe e parlerebbe: Donna, che hai tu che fare con Celio! che mai con un giovanetto? che mai con un estraneo a te? Perchè o avesti tanta familiarità con costui da dargli a prestito danaro, o gli venisti tanto in odio da temerne il veleno? Non avevi visto tuo padre, non avevi sentito tuo zio, tuo avo, tuo bisavolo, tuo trisavo, essere stati consolati tutti? Non sapevi che tu testè eri moglie di Q. Metello, uomo chiarissimo e fortissimo ed amantissimo della patria?... Poichè, di nobilissima stirpe tu stessa, eri entrata in una famiglia chiarissima, perchè Celio fu così legato teo? cognato? affine? amico? niente di questo. Qual altra causa fu, dunque, se non una cotal temerità e libidine? Se le immagini maschili della famiglia nostra non ti commovevano, neanche quella Quinta Claudia, progenie mia, non t'ammoneva a farti emula nella gloria donnesca delle virtù di tua casa? o quella vergine vestale C. Claudia che, abbracciato il padre trionfante, non si lascia tirar già dal carro da un tribuno della plebe inimico? Perchè i vizi fraterni ti mossero più che non le virtù paterne ed avite, delle quali, a cominciare da noi, gli uomini non solo, ma le donne nostre sono stati ripetuti esempi? Adunque, per ciò io impedii la pace con Pirro, perchè tu stipulassi alleanze di amori turpissimi? Per ciò condussi l'acqua, perchè tu ne usassi agl'incesti tuoi? Per ciò costrussi una strada, perchè tu l'inaugurassi accompagnata da mariti altrui?

Ma, perchè, giudici, ho introdotto così grave persona, da potere persin temere, che cotesto Appio non si rivolti, non cominci egli ad accusare Celio con quella sua gravità da censore?... Donna, poichè oramai parlerò io teo senza intermezzo di altra persona... è necessario che tu dia ragione di tanta familiarità, tanta dimestichezza, tanto affiatamento. Gli accusatori, per vero dire, spacciano libidini, amori, adulterii, Baia, spiagge del mare, convivii, bagordi, canti, sinfonie, navi; e lasciano intendere, che non dicono nulla malgrado tuo. Le quali voci tu, poichè, non so in qual furore e precipizio di mente hai voluto esser trascinata nel foro ed in giudizio, occorre, che o tu le distrugga, e le mostri false, o confessi, che non si deva per nulla credere nè alla tua imputazione nè alla tua testimonianza.... Io leverò di mezzo quel vecchio duro, e pressochè selvatico; prenderò uno di cotesti tuoi garzoncelli, e soprattutto il minore dei tuoi fratelli, che è tutto gentilezza; che t'ama più di chi si sia, che, per non so quale, credo, timidezza, e certe vane paure notturne sin da garzoncello si coricò sempre colla maggiore sorella. Fa conto che egli ti dica: Perchè fai chiasso, sorella? Perchè impazzi?

Perchè, gridando su pe' tetti, grossa
Fai ben picciola cosa?

Ti sei visto vicino un giovinetto; ti sono andate a genio la bianchezza di lui e l'alta persona e il volto e gli occhi; lo volesti vedere più spesso; fosti seco più d'una volta negli stessi giardini con lui; vuoi tu nobile donna, legare a te

cotesto figliuolo di famiglia di padre parco e tenace, coi tuoi denari: non puoi; ricalcitra, ti respigne, non crede i tuoi doni, valgano tanto. Voltasi altrove. Hai giardini al Tevere, e gli hai messi a ordine appunto in quel luogo, dove tutta la gioventù viene a nuotare. Quinci puoi combinare ogni giorno a tua posta. Perchè tu molesti costui che ti sprezza? > *

Ho voluto tradur qui per intero il brano di Cicerone, che si riferisce a Clodia, per mostrare che opinione s'avesse o si potesse esprimere di quella in pubblico. Del resto, nelle parole citate si vede quanto sia antico il parlare sboccato degli avvocati soprattutto a vituperio degli avversari dei loro clienti, anzi, di quanto al paragone, pur essendo tuttora la licenza rimasta così grossa, sia andata scemando. Ed è chiaro altresì che non c'era presidente, che richiamasse e obbligasse a nessuna decenza di parola; ma perchè non vi richiamino i lettori me, io tralascio d'allegare qui altri luoghi della stessa orazione, che sono anche peggiori di quello che s'è letto. ** In somma, non aveva in Roma, a detta di Cicerone, più rea femmina di cotesta Clodia.

M. Celio Rufo, quello che Cicerone nell'orazione, donde è tratta tutta quest'invettiva, difendeva dall'accusa mossagli da Clodia di averle prima preso danaro e poi voluto avvelenarla, era stato innamorato di lei. Giovine d'ingegno vivace, e sbrigliato di costumi, s'era presto ristucco del suo amore, anzi Clodia gli era venuta in tanto odio, che le aveva posto nome, poichè era anche in voce d'aver avvelenato suo marito, di Clitemestra da quattrino, *Clitemnestra quadran-taria*. ** E pare altresì, che l'amore avesse soffiato anch'esso nella molta rabbia onde Cicerone si mostra acceso contro di lei. Difatti Clodia, morto suo marito, avrebbe voluto sposare lui; ma Terenzia, la moglie di Cicerone, ci pose ordine. ** E il desiderio di Clodia s'intende; le piaceva d'esser potente nella città, ed era tale: s'impacciava di politica, con quell'ardore inquieto che le donne hanno, se ci si mettono. ** Però, nessuno di quegli i quali ne dicono male, e non v'ha uno, per verità, che ne parli bene, sconosce ch'essa fosse bella. Era una bellezza da Giunone la sua; mi vien sulla punta della penna la signora, cui, in questa parte s'intende, la paragono nella mia fantasia. Cicerone la chiama appunto Giunone dai larghi occhi, *Πα βροπις*, non senza alludere, il maligno, alla voce che ne correva rispetto al fratello. E torna più volte sui suoi occhi di fuoco, *flagrantes oculos* **, *flagrantia oculorum*. ** Faceva la letterata, spasso che si danno le donne volte più del bisogno al piacere ed all'amore. ** Ma era anche una ballerina famosa, e più che a signora, secondo i suoi tempi, non convenisse. ** Insomma io m'immagino che fosse di quelle, le quali oggi, il mondo, come si suol dire, metterebbe con gran rincrescimento, ma per verecondia, alla porta; ma a cui gli uomini politici e non politici accorrerebbero tutti; ed ella si mostrerebbe piena di cortesia anche a' più vecchi, anzi soprattutto a' più vecchi, tra' primi, e si direbbe oltremodo felice di vederli, ma presceglierebbe i più giovani e i più belli così degli uni come degli altri, non avendo preferenza davvero, se non ai più piacevoli e ai più comodi.

Ed ora chi era cotesta Clodia? Di così nobile stirpe, che la più nobile non si sarebbe potuta forse trovare; la

* Pro M. Caelio, XIII-XIII.

** Ib. XV, 36. XVI, 38. XX, 49. XXII, 5. XXIII, 57.

** Plut., Cic. 29. QUINTIL. VIII, 6, 53. Cael. XXVI, 62. XXIX, 69.

** Plut., Cic. 29.

** Cic., Fam. V., 2, 6.

** DE HAR., Respons. XVIII, 38.

** Cael., XX, 49.

** Cael., XXIII, 61.

** Sch. Bobb. a Pro Sest. LIV, p. 301, ORELLI.

* Appio Claudio il censore, uno dei più illustri antenati di Clodio.

gente *Claudia* contava sin allora trentadue consoli, cinque dittatori, sette censori e sette trionfatori. Seconda figliuola d'Appio Claudio Pulero, console nel 79 a. C. e di Cecilia, figliuola di Metello Balearico; sorella d'Appio Claudio, console nel 51, di Caio, pretore nel 56, e di Publio, quel celebre nemico di Cicerone, tribuno nel 58; moglie di Q. Metello Celere, console nel 60, morto nel 59. Publio era assai più giovine di lei; *pusio cum majore sorore: un giovinetto colla maggiore sorella* come ha detto più su Cicerone, e di sorelle ve n'era un'altra dopo, sposata a M. Licinio Lucullo, e repudiata da lui, perchè intinta della stessa pece di Clodia. Ora, Publio fu ucciso da Milone nel 52, e l'anno innanzi s'era posto candidato alla pretura. Adunque doveva nel 53 avere per lo meno quaranta anni ed esser nato nel 93. Clodia, a darle poco, un due o tre anni di più doveva pure contarli. Sicchè si può, senza farle onta, attribuirle un quaranta anni nel 56, anno in cui Cicerone, nella difesa di Celio, la covriva di quella sorte ingiurie ed accuse. Alle quali è molto ragionevole fare la tara; ma pure ne resta tanto, che ci occorre bene, per tanta corruttela e così sicura, una donna su' quaranta anni.

Ora, cotesta Clodia è appunto la Lesbia che torna in tanti modi e con così diversi aspetti nei versi di Catullo. Se Apuleio ^{*1} non lo dicesse apertamente, se uno scoliaste d'Orazio ^{*2} non lo confermasse facendoci osservare che il nomignolo deve avere appunto tante lettere quante il nome, com'è il caso nostro — *Lesbia, Clodia*, — io non credo che nessun tedesco sarebbe riuscito a farne la congettura; ma d'altra parte è naturale, che poichè c'è pur riferito da antichi scrittori che così fosse, molti Tedeschi si sieno ingegnosamente industriati a provare che non è il vero. Del rimanente, sono Tedeschi anche quelli che hanno arguito contro di essi con sottigliezza punto minore, e tra' chi ha detto di sì, e chi ha detto di no, farebbero un gruppo nella Camera, anzi due. Io gli ho letti presso che tutti; ma non ne esaminerò qui nessuno. Mi contento di dire, che son per il sì.

Lesbia, quando Catullo la conobbe, aveva marito. ^{*3} Si trovarono insieme per la prima volta di nascosto. ^{*4} Essa non tenne fede a Catullo, da prima con misura, ^{*5} poi alla dirotta. ^{*6} Uno de' suoi amanti fu certo un Lesbio, parrebbe, un fratello. ^{*7} I versi di Catullo la misero in voga. ^{*8} Era bella, e d'una beltà maestosa e graziosa insieme. ^{*9} È comparata a Giunone. ^{*10}

La varisimiglianza, quindi, che Lesbia sia Clodia, è molta: e chi se ne dolesse, perchè Lesbia ne scemerebbe di attrattiva nella sua fantasia, ha poco riparo.

Però, s'egli è così, Catullo è nove anni più giovine di lei, a supporre che sia nato, secondo asserisce Geronimo nella cronica di Eusebio, nell' 87 a. C. e non si deva correggere, secondo vuole Lachmann, 76, come davvero io non credo. Se quest'ultima fosse la data vera, bisognerebbe rinunciare a ritrovare Lesbia in Clodia; ci correrebbe dall'amante all'amata venti anni; e paion davvero troppi; e la tenerezza passionata risica di diventare risibile. Un giovinetto venuto di provincia in Roma, può innamorarsi d'una nobil si-

gnora, che abbia una diecina d'anni di più dei suoi, ed anche con quell'ardore, e persino costanza che Catullo mostra; ma a raddoppiarli, l'ardore almeno e la costanza sarebbero di troppo.

Chechè egli sia, poichè Clodia aveva tuttora marito quando Catullo la conobbe, e quegli le morì nel 59, dev'essere di certo anteriore a quest'anno la conoscenza che il poeta fece di lei. Se si potesse accertare la data del viaggio di Catullo in Bitinia, s'avrebbe un buon fondamento a ritenere che quell'amore principiasse innanzi al 57, poichè appare ch'era nato innanzi a quel viaggio e durava dopo. Ma appunto quella data si può controvertere ed altri l'affretta di otto anni. ^{*1} Sicchè ci abbiamo a reggere sopra supposizioni, e dire, che Clodia deve avere infiammato il giovine poeta, appena questi giunse a Roma; che dovette essere su' venti anni, quando quella era su ventinove, ^{*2} e durare poco oltre la morte del marito, non senza che da una parte e l'altra i due innamorati si permettessero molte licenze. Davvero non è detto, in nessun poema di Catullo, che la sua innamorata fosse rimasta vedova, anzi, piuttosto il contrario, ma Lesbia è pure accusata di tanta e così sfrenata corruttela in uno di cotesti poemi ^{*3} da non parer verosimile, che un così grave uomo, come Q. Metello Celere, non se ne avvedesse o lasciasse correre, per marito che fosse. Certo, Catullo può esagerare per un verso come Cicerone per l'altro; gl'innamorati e gli avvocati sono affiatati del pari colle bugie. Ma pure, per isbatte che si faccia, le accuse di quello e di questo son tali da dover ritenere che, come quando Cicerone parlava, Clodia era vedova, così lo dovesse anche essere, quando Catullo ne dice che non c'era nipote di Romolo, che potesse chiamarla scortese.

Noi le dobbiamo però alcuni dei più bei versi che l'antichità latina ci abbia lasciato: versi, che taluni ci commuovono ancora, e tutti ci procurano un diletto squisito. Quanta e quale è stata la poesia evocata da lei; e che eccitazione ha mossa nella mente del giovine poeta l'amor suo!

muze.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Quando si tratta della storia dell'Austria è solito di non raccontare se non le conquiste dei principi austriaci, le loro alleanze, l'influenza che hanno esercitata nel mondo; si vede in loro piuttosto i capi del Sacro Impero che i Re di Boemia e di Ungheria e gli Arciduchi d'Austria. Così fino adesso non è stato fatto altro che la storia dell'Austria all'estero; non si è fatta quella dell'Austria nell'Austria stessa e nei paesi che erano soggetti alla dominazione austriaca e senza i quali l'Austria non sarebbe esistita.

Il Leger, nella sua storia, ^{*1} ha reagito contro questa tacita convenzione; egli insiste specialmente sui tre gruppi fondamentali che servono oggi di base allo Stato austriaco, cioè: le provincie ereditarie (Austria, Stiria, Carintia, Carniola), l'Ungheria, la Boemia; ed ha messo in rilievo ognuno di questi tre elementi sì importanti, ed esposto la loro azione rispettiva senza pregiudicare l'unità del suo libro. Nulla era più difficile che narrare i destini di uno Stato sì complesso, sì poco saldo e compatto, in preda, per così dire, all'anarchia etnografica; non eravi forse soggetto più arduo nella collezione della sto-

^{*1} Apol. 10.

^{*2} ACRON., ad Hor. S. 1, 2, 64.

^{*3} LXVIII. 69, 165, 67.

^{*4} 76, 165 «furtiva minuscula.»

^{*5} LXVIII, 136.

^{*6} LVIII.

^{*7} LXXIX.

^{*8} XLIII. 7, LVIII, 1.

^{*9} XLIII, 7, XLVIII, 70, 133, LXXXVI.

^{*10} LXXII, 2. Questi raffronti sono così raccolti dall'ELLIS, *Commentary on Catullus*, 1876, p. LV, sog.

^{*1} Vedi ELLIS, op. cit., p. XLVIII e seg.

^{*2} Iddio buono! se non si vuole far risalire di tanto il matrimonio di Clodia con Q. Metello, si condiscenda a supporre Catullo su' ventidue anni (62 a. C.), e Clodia in trentuno; ma è impossibile d'immaginare questa più innanzi in età, poichè a trentadue anni o giù di lì gli amori lunghi soglion finire, non principiare.

^{*3} LVIII.

^{*4} *Histoire de l'Autriche-Hongrie depuis les origines jusqu'à l'année 1878* par LOUIS LEGER, professeur à l'École spéciale des langues orientales vivantes. — Paris, Hachette.

ria universale che intraprende la casa Hachette, e si poteva temere che la Storia dell'Austria rassomigliasse all'Austria stessa. Il signor Leger ha saputo trionfare delle difficoltà e gettare la luce in questa istoria oscura e avviluppata. Egli espone successivamente la storia delle migrazioni slave, racconta la formazione dello stato magiaro e della Boemia, sì potente sotto i Premislidi, mostra nello stesso tempo il gruppo austriaco che ingrandisce e si accresce sotto i Babenberg e gli Absburgo. Raccomando soprattutto in questa prima parte dell'opera le pagine che il Leger consacra alla Boemia sotto la casa di Lussemburgo e alla riforma di Giovanni Huss, nel quale si deve vedere non un eresiarca celebre, ma uno scrittore di genio e un intrepido difensore della nazionalità ceca. Saranno letti pure con viva curiosità i capitoli sulla Ungheria sotto la casa di Anjou, sotto Giovanni Hunyady e Mattia Corvino. Ma un Jagellon, Luigi II, a un tempo re di Boemia e di Ungheria, è ucciso dai Turchi a Mohacz (1528). Da quel tempo la Boemia e l'Ungheria non hanno più altri re che gl'imperatori austriaci, la cui potenza è continuamente accresciuta dai matrimoni: *felix Austria, nube*. Malgrado delle ribellioni provocate dalla contro-riforma, malgrado della defenestrazione di Praga, la Boemia, rovinata dalla guerra dei trent'anni, sembra colpita a morte; e quanto all'Ungheria, cui si disputano e i Turchi e i principi di Transilvania e gli imperatori austriaci, malgrado dei Toekoei e dei Rakoczy essa finalmente è domata sotto Leopoldo I dalle atroci persecuzioni e dal tribunale sanguinario di Eperies. Ecco alla storia moderna: il signor Leger, racconta il regno di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo II, di Francesco II; espone brevemente le guerre e le battaglie che appartengono alla storia generale di Europa, ma insiste sui trattati e sulla situazione interna dello Stato austriaco. Osserva come le guerre della rivoluzione e dell'Impero ravvicinarono le differenti nazioni che compongono l'Austria, svolsero in esse lo spirito di disciplina e la fratellanza di armi e diedero loro l'idea di una patria comune — *Gesamtvaterland*, — perocchè « l'Austria è fatalmente uno Stato militare, ed è l'esercito che mantiene in equilibrio le parti divergenti di questo insieme variopinto. » (pag. 403). *In deinem Lager ist Oesterreich*, diceva Grillparzer a Radetzki.

La conquista di Algeri * di Camille Rousset dell'Accademia francese è un'opera meno vasta, ristretta a un solo episodio della storia moderna, ma essa racchiude curiose notizie che l'A. ha tratte dagli archivi del ministero della guerra (per esempio la lettera del signor de Polignac al signor de Rayneval, avanti la spedizione, sulla sorte che bisognerebbe assegnare alla reggenza di Algeri; il ministro propone sette « sistemi » differenti, di cui il più bizzarro è di dare Algeri alla Francia, Bona all'Austria, Stora alla Sardegna, Djidjelli alla Toscana, Bugia a Napoli, Tenez al Portogallo, Orano alla Spagna e Arzew all'Inghilterra). In alcune pagine che servono di prefazione al suo racconto il Rousset riassume la storia di quei pirati barbareschi che Carlo Quinto non aveva potuto sottomettere nella loro fortezza di Algeri, e che fino ai primi anni del nostro secolo, ad onta di alcune terribili repressioni, correvano il Mediterraneo per catturare le navi mercantili. È un merito della Francia l'aver posto fine al dominio di questi banditi che violavano apertamente il diritto delle genti; essa non si è contentata, come altra volta Luigi XIV o come l'Inghilterra, di un blocco o di un bombardamento; ma ha rovesciata la potenza del dey di Algeri e distrutto per sempre il brigantaggio marittimo di cui l'Europa tollerava vergognosamente l'esistenza. Sono noti gli avvenimenti che precedettero im-

mediatamente la conquista. Il dey Hussein era un uomo intelligente, pieno di espedienti, giunto al potere per la sua abilità; ma Algeri, irta di forti e di cannoni, gli sembrava invincibile. Percosse col manico del suo scacciamosche, in piena udienza, il console di Francia Deval. Questo signor Deval non aveva la fermezza che deve mostrare il rappresentante di un grande paese: già dragomanno a Costantinopoli, aveva per i Turchi troppo riguardo e troppa compiacenza e, come dice il Rousset, la dignità della Francia, alle sue mani, perdeva qualche cosa del suo prestigio. Dopo l'insulto, non si ritirò dall'udienza protestando; non si ritirò, nè lasciò scorgere niuna traccia di emozione, e, senza scostarsi dal cerimoniale, continuò la conversazione come se nulla fosse avvenuto. Ma quando giunse il dispaccio nel quale il Deval annunciava l'insulto, il Consiglio dei ministri s'indignò; domandò una riparazione solenne e avendo Hussein lanciate alcune palle sulla nave francese la *Provence*, che portava il signor de la Bretonnière incaricato delle trattative, la spedizione fu deliberata. Ma non si volle avventurarsi alla leggera in una impresa difficile; furono prese tutte le precauzioni; questa volta, mi si perdoni se cito un motto infelice del 1870, non mancava neppure un bottone alle ghettoni; e questa è una delle singolarità della campagna di Algeri; cioè, che fu preparata con diligenza mirabile; la previdenza dei ministri non dimenticò nulla di ciò che poteva assicurare il buon successo; la marina che prestava un concorso attivo alla spedizione fu messa sotto gli ordini del bravo ammiraglio Duperré; lo stesso ministro della guerra, il generale conte di Bourmont, che voleva lavare la macchia di Waterloo, ebbe il comando in capo delle forze imponenti che dovevano annientare la potenza barbaresca e preparare la via alla futura colonia. Non si tenne conto delle gelose rimostanze dell'Inghilterra; furono imbarcate provvigioni senza numero e un materiale ragguardevole. Il 1 di giugno del 1830 l'esercito sbarcava a Sidi Ferruch e il 5 di luglio la bandiera francese sventolava sul Kasbah. Tuttavia i Francesi incontrarono una resistenza accanita; avanti di prendere la città dovettero dare una quantità di piccoli combattimenti che il fanatismo degli Algerini e gli accidenti di un terreno intersecato di burroni e di colline resero più aspri e violenti. Il Rousset descrive con grande chiarezza le operazioni dell'esercito; egli lo segue da Sidi Ferruch fin sotto le mura di Algeri accompagnando il suo avanzarsi dei particolari tecnici più esatti e più precisi; egli ce lo mostra lottando a un tempo contro i selvaggi Kabyli e i soldati regolari, e procedendo sotto un calore torrido con una lentezza calcolata e una estrema prudenza, costretto, a ogni passo, ad assicurarsi le spalle e conservarsi le comunicazioni col mare, e superando finalmente gli ostacoli col suo coraggio e la superiorità della sua artiglieria. Ma rimproverò al signor Rousset di non avere composto, come lo dice egli stesso, se non un *brano di storia*: la sua narrazione è grave, talvolta eloquente, ma arida; non sono stati consultati tutti i documenti; su certi punti mancano i particolari e se nel libro havvi molt'arte, vi è però troppo poca materia.

I vostri lettori rammenteranno il primo volume di un libro di Eugène Müntz sull'arte alla Corte dei papi nel XV e XVI secolo; * il secondo volume è venuto in luce recentemente. ** È consacrato intieramente a Paolo II. Di tutti i papi del XV secolo, Paolo II è quello che è stato l'oggetto degli assalti più appassionati; era morto appena, che il Platina gli scagliava contro una vivacissima requisitoria in cui lo rappresentava come un nemico delle lettere e del ri-

* V. *Rassegna*, vol. 3°, pag. 90.

** *Les Arts à la Cour des papes pendant le XV et le XVI siècle* par E. Müntz. Deuxième partie. Paul II (1461-1471). Paris, Thorin.

* *La conquête d'Alger*, par M. CAMILLE ROUSSET, de l'Académie française. — Paris, Plon.

nascimento; protestanti e cattolici, dimenticando le sue qualità ragguardevoli, non si sono occupati che de'suoi difetti e sembrano fare del suo nome il sinonimo d'ignoranza e di oscurantismo mentrè il nome di Niccolò V e quello di Pio II rappresentano le tradizioni più pure dell'umanismo. Il Müntz riconosce che Paolo II non era un umanista nel vero senso della parola; questo pontefice ha congedato la forma di retori e di poetastri che infestava la curia; egli ha perseguitato Pomponio Leto, il Platina e gli altri membri dell'Accademia insediata al Quirinale. Ma il Müntz prova, coi documenti dell'archivio del Campo Marzio, che Paolo II ha amato le arti e accelerato il movimento dato da Niccolò V, movimento che fece capo agli splendori del pontificato di Giulio II e a quello di Leone X. Successivamente il giovane bibliotecario dell'*École des Beaux Arts* passa in rivista gli artisti che Paolo II avea presi al suo servizio, e sono: fra gli architetti, il toscano Meo del Caprino, costruttore della Cattedrale di Torino; Giacomo da Pietrasanta, nel quale il Müntz vede uno degli architetti del palazzo di San Marco; Aristotele di Fioravante che diresse i lavori per l'impianto dell'obelisco sulla piazza di San Pietro; Giuliano da San Gallo che eclissò tutti i maestri di legname; fra gli scultori Mino da Fiesole, Vellano di Padova, ecc., e fra i pittori, fra Giuliano, l'Antonazzo, ecc. Il Müntz enumera pure i lavori eseguiti a Roma da Paolo II; Pietro Barbo vegliò anche con più sollecitudine di Pio II alla conservazione delle memorie della Roma imperiale. Egli fece restaurare l'arco di trionfo di Tito, quello di Settimio Severo, i colossi di Monte Cavallo e la statua equestre di Marco Aurelio; diede ordine di trasportare sulla piazza di San Marco la vasca di serpentino e il sarcofago di porfido che erano come perduti, uno in prossimità del Colosseo, l'altro a una lega da Roma, in fondo al mausoleo di Santa Costanza. Applicò le teorie del Vitruvio alla costruzione dell'immenso palazzo di S. Marco, dove si ruppe definitivamente collo stile gotico. Egli edificò nel primo cortile del Vaticano tre piani di loggiati, e, più in là, un ambone donde doveva dare la benedizione. Cominciò nella basilica del Vaticano la riedificazione della tribuna di San Pietro. Il Müntz non dimentica nulla di ciò che ha fatto Paolo II; tutto, fino ai minimi restauri delle porte e delle mura di Roma, è citato dall'esatto e coscienzioso storico. Egli compila egualmente la lista delle spade d'onore e delle rose d'oro fabbricate dagli orfici di Paolo II (fra gli altri, Simone di Giovanni e Paolo di Giordano); e dà il catalogo compiuto della mirabile collezione di gemme, di bronzi e di medaglie greche e romane che possedeva il pontefice. Paolo II era un collettore arrabbiato; offriva agli abitanti di Tolosa di far loro costruire un ponte in cambio di un cammeo; i tesori del mondo antico e quelli dell'Oriente, i capolavori dell'oreficeria fiorentina e i tessuti maravigliosi della Fiandra, si accumulavano nel suo palazzo; del resto egli aveva in fatto di arte e di archeologia una competenza rara e scuopriva a colpo d'occhio il nome dei personaggi rappresentati dalle medaglie antiche. Nessun papa, dice il Müntz, ha tanto amato i gioielli e le pietre preziose quanto Paolo II; quando morì improvvisamente, il popolo pretese che i demoni racchiusi nei castoni degli innumerevoli suoi anelli lo avessero strangolato e il Platina afferma gravemente che il peso delle perle che ornavano la sua tiara provocò l'apoplessia. L'opera del Müntz contiene notizie preziose per chiunque si occupi di archeologia e desideri conoscere a fondo l'epoca del Rinascimento.

A. C.

LA STATISTICA DELLA CRIMINALITÀ.

La statistica della criminalità forma una parte precipua e interessantissima della statistica morale, ch'è stata elevata

nel suo vero significato a dignità di scienza per opera specialmente del Quételet, del Guerry, dell'Oettingen e di qualche altro. Come la statistica della popolazione studia analiticamente la società nel suo organismo e nella sua vita materiale spontanea di corpo; così la statistica morale studia la stessa società nei riguardi etici, nella sua vita morale, coordinata al bene e alla legge; ed entrambe costituiscono i capi più importanti, più svolti, più certi e meglio coltivati della statistica generale. Il prof. Messedaglia, che da molto tempo si è dedicato a questi studi speciali, * si è fatto nella prolusione di quest'anno a ritrarre il concetto e il disegno di una statistica criminale, conforme allo stato presente della scienza. ** La prolusione è ricca di osservazioni particolari, di risultati importanti, di criteri scientifici, di avvertenze minute ed utili, e vale mirabilmente a darci un'esatta nozione di questa parte della scienza statistica. L'argomento, importante per sé, nell'ordine teorico, acquista un interesse pratico grandissimo in un paese, che, come il nostro, si trova in condizioni morali assai difficili, e con una criminalità molto intensa, così nel senso assoluto come relativamente a quella degli altri paesi civili d'Europa. Riforme legislative, ordinamenti politici e amministrativi, discussioni giuridiche, in questa come in altre parti della vita sociale, non possono avere un saldo fondamento senza far capo ai risultati di una ricerca positiva, che prende le mosse dai fatti e nei fatti cerca il nesso reciproco e la loro ragione di essere. ***

La statistica criminale non differisce da ogni altra parte della scienza statistica per i criteri direttivi, i processi, i risultati; è un'applicazione del metodo statistico ai fatti delittuosi. Esaminare la criminalità in ogni suo aspetto e in ogni riguardo notevole, investigarne le ragioni causali e coordinarla allo svolgimento spontaneo e alle condizioni morali della società, è il compito proprio, scientifico della statistica criminale. È un compito altrettanto malagevole quanto elevato ed importante, attesa le difficoltà speciali del soggetto, le forme varie e le attinenze molteplici del delitto, i limiti necessari di accertamento non potendo coglierlo nell'intera sua realtà, le disposizioni e le pratiche legislative diverse da Stato a Stato. Il metodo statistico deve qui più che altrove adoperarsi con tutti gli accorgimenti possibili; rigorosa dev'essere la critica di dati per assegnarne il valore approssimativo, il grado di certezza e il rapporto colla completa realtà delle cose; e molta cautela e circospezione vuolsi usare nell'analisi delle cause e nello stabilire le conclusioni. Basti il notare che le condizioni di comparabilità non ricorrono mai esattamente e spesso non può supplirvisi esattamente in forma adeguata; sì che paragonando i dati di paesi diversi per circostanze naturali o sistemi legislativi per disposizioni riguardanti le specie e categorie di reati, la penalità, l'ordine dei giudizi e simili, oppure riscontrando, come ha fatto il Baumhauer, i concetti delle varie legislazioni relativamente a una categoria determinata di reati, il furto; è ben difficile ottenere risultati concludenti, attesa la grande disformità degli elementi. Inoltre la cifra dei reati conosciuti

* Tagendo dei lavori riguardanti la statistica della popolazione, ricordiamo quanto alla statistica morale in genere, ai suoi principii e ai suoi risultati: *Relazione critica sull'opera di M. A. Guerry, Statistica morale dell'Inghilterra comparata a quella della Francia* (negli Atti del R. Istituto Veneto, a. 1861-1865, serie 3^a, t. X); e in specie per i criteri direttivi della statistica criminale: *Le Statistiche criminali dell'Impero austriaco con particolare riguardo al Lombardo-Veneto* (negli stessi Atti, a. 1865-1866, serie 3^a, t. XI).

** *La Statistica della Criminalità*, prolusione al corso di Statistica presso la R. Università di Roma del prof. A. Messedaglia, Roma, 1879.

*** Uno studio autorevole e profondo della criminalità in relazione colla riforma delle carceri si contiene nel recentissimo libro di M. Beltrami Scalia, *La Riforma penitenziaria in Italia* (Roma, 1879).

dall'autorità e notati nei registri criminali è diversa dalla cifra dei reati effettivamente commessi. I primi non costituiscono che una parte più o meno notevole degli ultimi; come i reati giudicati e provati sono alla loro volta una porzione di quelli denunziati e scoperti. In Inghilterra, per esempio, le statistiche della polizia per l'anno 1874 attestavano 22,331 persone arrestate sopra 47,824 infrazioni procedibili dell'ordine più grave (*indictable offences*), cioè il 46,6 per 100 in media generale, meno della metà: e degli arrestati appena 15,000 circa passavano in istato di accusa e 11,500 erano condannati.

Queste ed altrettali difficoltà che si fanno innanzi all'indagine positiva in tal soggetto, benchè non siano del tutto vincibili, possono attenuarsi grandemente col lavoro accurato e sistematico. Un servizio regolare, metodico, perfettamente ordinato di statistiche criminali è una necessità politica e scientifica d'ogni Stato civile, una funzione che entra nel compito ordinario, normale dell'amministrazione della giustizia; e deve assumere altresì una certa uniformità di metodo negli Stati diversi, uniformandosi ai criteri direttivi che si stabiliscono ne' congressi internazionali di statistica, per ottenere risultati possibilmente comparabili. Un tale servizio deve apprestare gli elementi di fatto riguardanti la criminalità e richiesti per costruirne quella che il Messedaglia chiama *storia naturale patologica* in tutti i suoi gradi e in ogni suo aspetto e rapporto; e quindi fornire i dati relativi al reato e ai rei, criminalità obiettiva e subiettiva nella sua partizione territoriale e nelle sue categorie e specie, secondo il giure vigente; alla storia completa del *processo penale* in tutte le sue fasi, ragioni e circostanze interessanti, dalla denuncia all'accusa, dall'accusa alla condanna; alla *penalità* in ogni sua specie e grado; alle *relazioni e qualità personali* degli inquisiti, di sesso, età, stato civile, residenza, cultura, professione, razza, religione, fortuna, carattere e simili; ed alle *cause* o ai motivi presunti del reato, motivi notabili o per la natura e gravità del delitto o per la loro stessa diversità. Al che si aggiungano altre circostanze egualmente degne di nota, come i mezzi o strumenti del reato, il danno immediatamente prodotto, la durata delle procedure, la qualità della prova legale e via discorrendo. E non v'ha che una statistica metodicamente continuata per lunga serie di anni con criteri e mezzi uniformi, la quale possa rispondere a tali esigenze, perfezionandosi a mano a mano e sindacando sè medesima fino a un certo punto.

Studi e lavori di questa fatta non sono comparsi che nell'ultimo cinquantennio, principalmente in Francia, a cui spetta l'onore dell'iniziativa. A cominciare dal 1825 si ha in Francia una serie non interrotta di pubblicazioni statistiche sulla criminalità, condotte sopra un modello uniforme e di una incontestata esattezza, le quali costituiscono il miglior documento che la scienza possieda, ed hanno dato origine ad un movimento nuovo di studi, a cui presero parte giuristi, statisti, filosofi, e matematici. La statistica morale o, come fu detta, la *fisica sociale*, assumeva una forma scientifica sopra una base più larga, e si chiariva con più precisione ed esattezza il concetto generico della *regolarità e costanza* relativa dei fatti morali. Basta citare per questo indirizzo di ricerche l'opera insigne del Guerry, dove non si sa che più lodare, o l'accuratezza e pazienza delle indagini, o la obiettiva imparzialità dell'analisi, o la nitida ed ingegnosa forma di rappresentazione e di esposizione. In altri Stati fu imitato bentosto l'esempio di quelle pubblicazioni statistiche francesi. E così nel Piemonte la statistica del 1857, che comprende i dati del 1853 ed altri posteriori, era formata nelle sue parti essenziali sul modello francese e rispondeva assai bene al concetto scientifico e sociale di simili documenti, e avrebbe

potuto darci, se non fosse stata interrotta, una serie soddisfacente e abbastanza uniforme di dati e di osservazioni. Ma l'opera mancò poi in gran parte a cagione delle circostanze nuove e dei mutamenti politici sopravvenuti; sicchè, quantunque vi siano pubblicazioni di una certa importanza e qualche studio illustrativo pregevole, non abbiamo in questa materia una raccolta di documenti condotta con metodo uniforme e continuità, e rispondente agli intenti della scienza e a' bisogni della pratica. Si può supplire in qualche modo ai difetti delle nostre statistiche penali mediante un altro documento, cioè la *statistica delle carceri*, che si pubblica dal Ministero dell'Interno, arriva sino al 1875, ed è condotta sopra un quadro uniforme e contiene molte indicazioni interessanti. Ma il servizio regolare e sistematico delle statistiche criminali è presso di noi una delle necessità più urgenti dell'amministrazione pubblica. Se ne vedono già le disposizioni e gl' inizi, a cui giova sperare che segua ben presto l'assetto definitivo.

La criminalità va studiata in tutte quelle relazioni accennate, il sesso, l'età, lo stato civile e via dicendo e in ordine a tutte le cause, che possono avervi influenza. A ciascuna di tali relazioni corrisponde una criminalità *relativa*, ossia una proporzione speciale, più o meno forte di reati sovra il totale; od una criminalità *specifica*, cioè una cifra diversa di specie criminose. Per ciò che riguarda il sesso, a cagione di esempio, la proporzione è assai minore per la donna che per l'uomo e varia da reato a reato e da paese a paese. In Francia pei *crimini* su 100 persone che sono legalmente accusate, s'incontrano in media generale 16 femmine e 84 maschi. In Inghilterra si sale per i maggiori reati al 20 e più per 100; mentre in qualche altro Stato si scende a meno del 10 per 100. In Italia le statistiche del 1875 porterebbero per i crimini e sulla cifra dei condannati la proporzione del 6 per 100. Si può constatare una certa regolarità statistica di ripartizione territoriale in ordine al *rapporto sessuale* della criminalità: il massimo per la donna in Inghilterra e in qualche altro paese; alquanto più della media in Francia; il minimo assoluto in Italia e in qualche altro paese del mezzodi e dell'oriente. L'interpretazione di questi dati va fatta nei singoli casi con una analisi minuta e con parecchie avvertenze. Molte e svariate circostanze, oltre del carattere morale della popolazione, conferiscono a prodarre quelle differenze; e tali sono: la diversa proporzione e ripartizione dei sessi, la varia costituzione industriale del paese e le condizioni generali del lavoro della donna, la maggiore o minore partecipazione di questa agli uffici e alle occupazioni ordinarie dell'uomo. Mentre in Inghilterra la forte criminalità della donna, come appare da altri indizi, risponde ad una vera depravazione del sesso; in Germania può darsi che sia dovuta alla più grande importanza delle occupazioni sociali di essa. Altre differenze particolari corrono tra i due sessi nel riguardo presente. E quanto alla criminalità specifica, la donna partecipa più ai reati contro la proprietà che a quelli contro le persone o le istituzioni pubbliche, dimostra più astuzia che violenza; tranne alcuni pochi reati gravissimi, come l'avvelenamento o l'omicidio tra parenti, dove, secondo l'Oettingen, la sua partecipazione raggiunge il 50 per 100. in Inghilterra, Francia e Prussia.

Riguardo poi alla criminalità relativa per età e a ciò che impropriamente si disse *penchant au crime*, sono classici gli studi del Quételet, i cui risultati fondamentali rimangono tuttavia. Trattasi di assegnare il rapporto di ripartizione e d'intensità relativa per tutte le successive età, i massimi, i minimi e l'ordine delle differenze. Il reato si svolge in modo più o meno precoce, aumenta con notevole rapidità, raggiunge il suo massimo relativo per lo più fra

i 20 e i 25 anni, indi declina via via con lentezza e poi rapidamente sino al termine dell'esistenza. Il momento del massimo è quello stesso in cui sono più violenti le passioni, e coincide, secondo l'osservazione del Wappäus, con una specie di eccitamento esagerato proprio di quel periodo e notevole altresì nel rapporto della mortalità. La legge appare del tutto analoga per i due sessi; salvo una certa anticipazione per i maschi a confronto delle femmine e qualche divario locale nella posizione assoluta del massimo stesso. Volendo raffigurare la detta legge con due curve distinte per i due sessi, come può vedersi nell'opera del Quételet, queste risultano di egual forma ed egualmente regolari nel loro andamento. E il risultato, là dove meglio potè constatarsi ripetutamente e per un paese abbastanza esteso, come la Francia, presenta tale costanza ed uniformità da potersi tracciare in anticipazione la curva di probabilità con una precisione quasi assoluta. Quanto poi alle singole specie e categorie di delitti, vi sono delle differenze, e la legge in qualche caso è diversa. Ogni reato ha una legge particolare sua propria, specifica, come può riscontrarsi nel magnifico Atlante del Guerry e nelle ultime opere del Quételet.

Considerando allo stesso modo lo stato civile dei delinquenti, si trova il minimo dell'intensità criminosa nei coniugati e il massimo nei celibi; come si trova del pari una criminalità minore fra i coniugati e vedovi con prole, che non fra quelli senza prole. Il che accenna a circostanze diverse che accompagnano l'uomo nelle varie condizioni familiari. Il Wagner constatò, a proposito del suicidio, una frequenza minore nel matrimonio che non nel celibato, nel celibato che non nella vedovanza, nella vedovanza che non nella divisione maritale, dove si verifica il massimo relativo. E parimente lo stato di vedovanza si appalesa nei riguardi criminali più funesto alla donna che non all'uomo, a cagione dell'abbandono in cui quella si trova e della maggiore delinquenza di occupazioni e di risorse. Pigliando in esame un altro rapporto, quello dell'abitazione e della residenza, città o campagna, si riscontra generalmente in Europa, che la criminalità è assai più forte nelle città che nelle campagne, e in ispecie la criminalità relativa della donna. Di maggiore interesse è lo studio della criminalità nei suoi rapporti colla professione, l'occupazione, la qualità economica dei lavoratori. Si potrebbe cavarne una specie di economia comparata nei riguardi della criminalità, come si esprime il Mes-sedaglia, illustrandone le attinenze colle diverse specie d'industrie, colla grande e colla piccola coltura, col diverso ordinamento del lavoro e della prosperità e in genere con ogni condizione economica e sociale. Il Wagner nella memoria accennata dimostrava, che i suicidi sono più frequenti presso le persone di servizio e quelle aventi nessuna professione, e notevolmente frequenti presso i soldati e gli uomini più colti, e divengono meno frequenti negli altri rami di attività ed hanno il loro minimo nelle persone addette all'agricoltura.

Se poi volgiamo la mente ad altro ordine di relazioni, alle condizioni esterne della criminalità, troviamo risultati analoghi e discussioni egualmente interessanti. Le cause fisiche hanno la loro influenza, indiretta se vuolsi, sul reato; ma le cause sociali ne hanno una maggiore e che diviene sempre più preponderante collo svolgersi della civiltà. Così, per esempio, il ciclo delle stagioni s'impronta in modo spiccato nell'ordine della criminalità. I reati contro la proprietà raggiungono il massimo nell'inverno e il minimo relativo nell'estate; e viceversa quelli contro la persona offrono per lo più un minimo invernale e un massimo estivo. È la medesima legge che a tal riguardo seguono i suicidi e le alienazioni mentali. Del pari gli studi del Guerry dimo-

strano, per la Francia una certa corrispondenza tra la criminalità e la latitudine geografica delle diverse zone o regioni. Maggiori a settentrione i reati contro la proprietà; più numerosi, relativamente parlando, a mezzogiorno quelli contro le persone; una media degli uni e degli altri al centro. La stessa conclusione sarebbe confermata dalle statistiche dell'Impero austro-ungarico e da quelle del nostro paese. Ma non si dimentichi come nell'uno e nell'altro caso colle condizioni fisiche s'intreccino cause morali e sociali, perchè a norma delle stagioni variano, non solo i bisogni dell'uomo, ma le abitudini, le costumanze della società; e perchè col clima e colla latitudine geografica si connettono circostanze sociali di molto valore, un ordinamento economico diverso, uno sviluppo differente della vita pubblica o industriale. E dicasi lo stesso di altre condizioni fisiche, per rispetto alle quali la circospezione, le cautele non sono mai abbastanza raccomandate per farne esatta ragione nella statistica criminale.

Più manifesta e immediata è l'influenza delle cagioni sociali. Ogni avvenimento notevole di ordine economico o politico, ogni crisi si riflette nei risultati della criminalità. Il Mayr ha dimostrato la corrispondenza che vi è tra le variazioni del prezzo del grano e le variazioni della criminalità, corrispondenza che presentasi come una vera legge statistica del tutto analoga a quella accertata riguardo all'influenza dei prezzi delle sussistenze sui matrimoni e sulle nascite. Nel diagramma che raffigura i risultati del Mayr, si vedono i reati contro la proprietà aumentare coll'elevarsi dei prezzi del grano e scemare invece i reati contro le persone. In Francia la regolarità grandissima, che presenta la criminalità per lunga serie di anni, si trova alterata di tratto in tratto per aumenti straordinari di delitti che stanno in corrispondenza con certi periodi critici. E in Inghilterra gli anni ricordati per condizioni economiche difficili trovano sulle tavole dei delitti un riscontro adeguato; mentre il progresso industriale e la diffusione del benessere nelle classi meno agiate della società hanno esercitato, secondo le dimostrazioni dell'Elliott, una notevole influenza mitigatrice sullo stato della criminalità. Il che vale eziandio per altri paesi. E del pari un rivolgimento politico può scemare temporaneamente l'energia e l'efficacia della repressione e può rendere in apparenza men forte del vero la criminalità, la quale si mostra nel suo stato ordinario, quando la giustizia ripiglia l'intero suo vigore.

Si comprende pertanto da questi cenni quale vasta serie d'indagini richieda uno studio statistico della criminalità e quanta importanza possa acquistare; considerandola dapprima in uno stato attuale sotto tutti gli aspetti e in relazione con tutte le circostanze influenti; e poi nel suo svolgimento dinamico e nelle sue attinenze colla civiltà, colla istruzione, col carattere dei popoli, ultimo termine dell'analisi scientifica. In entrambi i riguardi occorrono indagini delicate, penetranti, difficili; hanno luogo apprezzamenti che addimandano la piena competenza e mettono alla prova il più fine accorgimento dell'osservatore; e si ottengono risultati che possono avvalorare grandemente il giudizio ordinario, fornire una riprova sicura delle istituzioni esistenti e porgere il criterio estimatore della moralità sociale.

In Italia gli ultimi documenti statistici hanno messo in chiaro il più triste dei primati, come altri disse, che mai ci fosse toccato in sorte, il primato dei delitti. La delinquenza totale, quand'anche sia meno estesa in confronto con altri paesi, è di gran lunga più intensa, atteso il prevalere dei reati più gravi, in ispecie dei crimini; e l'aumento più che arrestarsi mostra di procedere avanti. « Di fronte alla criminalità francese che presenta una così straordinaria regolarità in tutte le sue affezioni; di fronte all'inglese forte-

mente concentrata e che si atteggia in generale su quella delle maggiori agglomerazioni di popolo; la nostra più sparsa ed anomala nelle sue variazioni risponde ad un periodo ancora turbato, ad una compagine morale e sociale alquanto sciolta e malferma, anzichè saldamente assestata, dove ogni commozione può propagarsi rapidamente dal sommo all'imo fino agli ultimi strati ed ogni allentamento di disciplina esercitare in tutti gli ordini la più perniciosa influenza. » Il soggetto è per noi di un'importanza capitale; e reclama una diagnosi del morbo, accurata, severa, imparziale, rigorosa. Bisogna avere il coraggio di affrontarlo apertamente, col maggiore corredo di criteri scientifici e sulla base di un materiale ricco e bene accertato. La statistica risponde anche qui al suo compito essenziale di apprestare la scorta più sicura ed esatta al giudizio estimativo dei fatti sociali.

G. R. S.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

P. PETROCCHI. — *L'Assommoir*, traduzione dal francese di F. Zola. — Editore G. Pavia, Milano 1875.

Questa traduzione del Petrocchi è una di quelle pochissime che si sollevano dal terra terra della speculazione libraria. Anzi si solleva al punto di prendere, incondizionatamente, un buon posto nella vera letteratura.

Volendo fare un'opera buona per la lingua italiana, il Petrocchi ha pensato che fosse meglio prendere come mezzo una traduzione che un lavoro originale. Così non aveva a occuparsi nè della favola nè dei personaggi, nè d'altro difficoltà, ma semplicemente della lingua.

L'Assommoir di E. Zola attirava l'A. con mille seduzioni e in capo a tutte quella suprema della suprema difficoltà. Si diceva che la lingua italiana certe cose non le potrebbe mai esprimere, che a noi certe parole mancano perchè ci mancano le idee, e dopo molte fatiche, almeno egli può consolarsi col pensiero di avere raggiunto lo scopo che si proponeva.

Rispettando religiosamente il pensiero dell'originale nelle sue più delicate graduazioni, l'A. si serve sempre della parola più appropriata e della frase più schiettamente italiana; di quel puro italiano che parla il popolo di Firenze. Trattandosi di un romanzo popolare, egli ha scelto la lingua più popolare, ma senz'ombra di quell'abuso di riboboli e di proverbi, cui s'abbandonano con tanta voluttà i toscaneccianti da dozzina.

Ma quello che conta di più, dopo tutto questo lavoro di trasformazione l'*Assommoir* del Petrocchi, è sempre l'*Assommoir* dello Zola. C'è lo spirito, il colore, il sapore. Il traduttore non ha nè esagerato nè attenuato: ha tradotto imparzialmente, e ha mostrato che la lingua italiana può tutto per chi la sa trattare con buon gusto e senza pedanterie conservando scrupolosamente il patrimonio antico e valendosi degli elementi nuovi giudiziosamente assimilati.

Nell'italianizzare l'ortografia e la desinenza di taluni nomi (a principiare dal titolo) e nel tradurre i nomi di alcune strade, ci sembra che l'A. si sia lasciato trascinare troppo oltre dal suo concetto. La traduzione per quanto buona non può far sì che il romanzo non descriva costumi francesi, e che la scena non sia in Francia. Il tradurre i nomi di luoghi in italiano ci sembra tolga al lavoro una parte della verità, giacchè l'episodio che lo Zola faccia avvenire p. es., a Montmartre, non accade in un luogo qualunque che si possa chiamare Monte/martire meglio che Montenero o Camaldoli, ma in Parigi e precisamente nel quartiere di Montmartre che pochi lettori riconoscerebbero sotto il nome di Montemartire. Il tradurre poi in orto-

grafia italiana nomi che si lasciano in francese come quello dell'osteria dell'*Assommoir* ci sembra ancora meno giustificato. Sono parole ridotte ad accozzi di lettere senza significato così per chi non sa che l'italiano, come per colui che conosce il francese, e che prima di intendere il significato di queste, deve ritrovare l'ortografia dell'originale.

A. DE TRÉVERRET, *L'Italie au XVI Siècle*; deuxième série. *L'Arioste*, Guichardin. — Paris, Hachette, 1879.

Il signor De Tréverret ha già pubblicato un volume, che tratta del Machiavelli, del Sannazzaro e del Castiglione. Ora viene a parlarci di altri due grandi Italiani, l'Ariosto ed il Guicciardini. Egli è un uomo d'ingegno, d'una mente ordinata e chiara; ha quello stile semplice, lucido, facile che è comune a molti Francesi. Il suo metodo si può dire che sia quasi l'opposto di quello adoperato dal sig. Gebhart, del cui libro sul *Rinascimento* la *Rassegna* ha già parlato. Questi percorre rapidamente una gran quantità di libri sull'argomento che vuol trattare; da tutti piglia qualcosa, spesso di seconda mano, e senza molto ponderare; epperò non ostante il suo ingegno, troviamo nel suo libro inesattezze e confusione continua. Il signor De Tréverret, invece, fa uno studio assai accurato degli autori di cui ci vuol parlare, e li espone con molta diligenza; ma legge poco o nulla di ciò che gli altri hanno scritto su di essi. Quindi la riuscita dei suoi lavori dipende molto dal soggetto che sceglie. Se parla di un autore su cui poco si è scritto, o che nelle sue opere offre varietà sufficiente a rendere utile una esposizione intelligente e fedele, allora il suo libro riesce utile. In caso diverso, corre rischio di far fiasco.

Questo volume, come dicemmo, contiene due saggi, uno sull'Ariosto e l'altro sul Guicciardini. Il primo è scritto leggendo poco più che le opere del poeta, e i lavori del Cappelli e del Campori. Ora dell'Ariosto si può parlare in due modi: o facendo delle sue opere una critica storica, il che dà occasione ad una varietà grandissima di discussioni, ed impone l'obbligo di molte ricerche e molte letture; o facendo una critica estetica, letteraria, il che richiede molta originalità di vedute. Il signor De Tréverret non si è proposto di fare una critica storica, e non è riuscito a fare una vera critica estetica. Parlando delle commedie dell'Ariosto, egli lascia da un lato tutte le dispute sull'origine del teatro, della commedia italiana, sul valore di essa e quindi sulla parte che ha avuto l'Ariosto a farla risorgere. Parlando del poema, accenna appena all'infinito numero di dispute e di ricerche sulla storia dei poemi cavallereschi in Italia, e vi accenna in modo da mostrare che assolutamente ignora ciò che di meglio si è scritto sul vastissimo argomento. Quando dice: « L'Arioste, si j'en crois ses biographies, a lu nos poèmes, et n'a rien négligé pour féconder son imagination » (p. 72), il lettore resta quasi irritato, pensando a tutto quello che s'è scritto su di ciò. Basta ricordare il solo libro del prof. Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, nel quale l'autore sottopone tutto il poema alla più scrupolosa analisi, rintracciando le origini storiche e letterarie di quasi tutti i personaggi ed episodi. Ma son cose che non entrano per nulla nel libro del signor De Tréverret.

Egli enumera le commedie dell'Ariosto, e ci fa una chiara ed abbastanza piacevole esposizione delle principali fra di esse. Lo stesso sistema presso a poco segue col poema. Un capitolo ce ne dà l'*ensemble*, un altro ce ne espone i caratteri, un terzo ci discorre della fantasia nell'*Orlando furioso*. Ora a che cosa giova un compendio in prosa del poema, una enumerazione ed esposizione del carattere dei vari personaggi? Levati dall'ambiente in cui sono nati, isolati dall'azione cui prendono parte, privi della vita poetica che è la loro anima, essi non sono più nulla. L'esposizione del sig. De

Tréverret è elegante, piacevole, ingegnosa; ma la critica letteraria, estetica, deve saper mettersi quasi nello spirito dell'artista, là trovare la sorgente della creazione poetica, e rifare, colla riflessione, consapevolmente, ciò che il poeta ha fatto spontaneamente, per divina ispirazione. In questo modo essa dà al lettore una cognizione nuova dell'opera d'arte che vuol fargli ammirare. Questo è ciò che qualche volta riesce tra noi al De Sanctis, questo è ciò che non sa mai fare il signor De Tréverret. Il suo saggio sull'Ariosto non può essere per gl'Italiani di alcuna utilità. Forse può essere utile agli stranieri, ma neppure ad essi farà capire la vera bellezza del poema, nè il genio del poeta.

Migliore assai, secondo noi, è il saggio sul Guicciardini. Qui si tratta, innanzi tutto, non solo della ben nota *Storia d'Italia*, ma dei dieci volumi d'opere inedite, le quali sino ad ora non furono degnamente esaminate ed esposte da alcuno nè in Italia nè fuori, salvo forse un bell'articolo del prof. Geffroy nella *Revue des Deux Mondes*. Una semplice esposizione poteva quindi avere la sua utilità, tanto più che non trattavasi d'opere d'arte, ma di storia e di politica. Oltre di ciò, coi suoi studi sul Machiavelli e sul Castiglione, l'autore era meglio apparecchiato a trattare il soggetto, a cui anche la natura del suo ingegno è più adatta. Così questo saggio si legge di certo con maggiore profitto e piacere. Noi abbiamo un breve sunto della vita del Guicciardini, fatto coi suoi *Ricordi autobiografici* e con altri autori. Senza nulla di nuovo, senza alcuna ricerca originale, il carattere dello storico è abbastanza fedelmente descritto. Viene poi la esposizione delle opere. Quanto alle due storie, di Firenze e dell'Italia, l'autore, al solito, ha creduto che basti una breve esposizione, una specie di sunto di una parte non piccola di esse, per farne vedere la mirabile arte. Ma egli non è in grado di conoscere le fonti di cui il Guicciardini si valse, si contenta di dire che questi cercò negli Archivi della Repubblica e della propria famiglia. Così non può determinare il valore storico di quelle opere che pure è grandissimo, nè si accorge dove esse cadono in errori, alcuni dei quali furono già notati da altri. Non sa quali erano le condizioni della storiografia fiorentina a quel tempo, e quindi quale l'originalità del Guicciardini nel creare una forma nuova di storia. Il compendio che mette in evidenza l'arte dello scrittore non basta a ciò. Quanto poi alle opere politiche, qui troviamo non solo la chiara esposizione di alcune dottrine del Guicciardini, il che di certo è assai utile; ma ancora alcuni paragoni con quelle del Machiavelli, e ciò fa vedere che il sig. De Tréverret è un uomo d'ingegno, che sa qualche volta osservare acutamente. Più di questo non possiamo sperare, perchè a lui manca una piena cognizione delle dottrine politiche di quel tempo, nè mai gli riesce abbracciare nel suo insieme la coltura del Rinascimento italiano: anzi neppure ci si prova. Le Legazioni del Guicciardini, quelle specialmente che scrisse come governatore dell'Emilia, potevano servire a farne studiare e conoscere il genio pratico, e ciò non è stato fatto punto o assai imperfettamente. Nondimeno ripetiamo che questa seconda parte del volume merita lode, perchè non manca di pregi, ed è scritta con diligenza e coscienza.

HENRY CHARLES COOTE, *The Romans of Britain*. (I Romani d'Inghilterra). — London, Frederic Norgate 1878, 1. vol.

La rapidità della trasformazione che ha subita l'Inghilterra dopo la conquista dei Normanni è stata sempre ammirata. Usi e costumi degli stranieri conquistatori vi penetrarono allora prestamente e perfino la lingua dei Britanni nel corso di pochi secoli si empì quasi per metà di elementi francesi. A ciò fa deciso contrasto la tenacità con la quale

la popolazione indigena d'Inghilterra ha resistito per quattro secoli all'influenza della signoria romana.

Però si è forse concepito un'idea esagerata del grado nel quale gli abitanti celto-teutonici della Gran Bretagna sono rimasti inalterati dalla coltura romana. Generalmente, ed anche nella stessa Inghilterra, domina l'opinione che la civiltà romana sia passata nell'isola quasi senza lasciare traccia e che gli effetti che per avventura vi ha prodotti sieno stati pienamente cancellati dall'occupazione anglo-sassone.

A questa opinione Henry Charles Coote si manifestò contrario già alcuni anni sono in uno scritto intitolato: *Neglected fact in English History*, cercando dimostrare che non soltanto la coltura romana è penetrata in Inghilterra molto più addentro che comunemente non si creda, ma che gli avanzi di essa si mantennero molto tempo dopo la cessazione della dominazione romana, ed avrebbero sopravvissuto perfino al periodo anglo-sassone. Ma il suo lavoro non rimase senza contraddizione ed egli si determinò, in un'opera vasta e profonda, a trattare più a fondo il medesimo pensiero. In questa, l'A. ha investigato nel modo più ampio tanto la letteratura romana, quanto quella inglese antica, e segnatamente il materiale d'iscrizioni, ed ha cercato le tracce dell'influenza romana in tutte le parti della vita del popolo, nella organizzazione politica, nel diritto civile e criminale, nei rapporti economici, (specialmente agrari) nella letteratura o nella lingua, negli usi e nella fede del popolo. La sua grande erudizione e minuta conoscenza dell'antichità romana, massime nelle cose di legge, prestano alle sue indagini un valore duraturo. E sebbene spesso sia cosa dubbiosa se l'affinità delle istituzioni, usi e costumi che il Coote ha trovato nei Romani e nei Britanni posi sopra mera analogia o sopra influenza diretta, pure è riuscito all'A., mercè principalmente della grande massa dei materiali da lui addotta, di convincerci che la coltura romana è penetrata in Inghilterra più addentro che non si supponga comunemente. Egli ha specialmente dimostrato che molto tempo dopo che la Bretagna aveva cessato di essere una provincia romana, cioè, fin oltre il tempo della signoria anglo-sassone, i resti degli immigranti romani e della popolazione da loro romanizzata conducevano una specie di esistenza separata.

Se però sotto la condotta dell'A. scorgiamo ora il ricco apparato dell'amministrazione romana, che, siccome in Francia e in Spagna, anche in Inghilterra era stata posta in azione, e con lui teniamo dietro ai diversi effetti della dominazione romana, dall'altro lato ci stupisce tanto maggiormente il contrasto in cui si trova la Bretagna colle altre provincie, rispetto ai suoi rapporti con la lingua e la letteratura latina. Il Coote senza dubbio ha fatto importanti osservazioni sulla durata non interrotta della lingua latina dai tempi della signoria romana. Certamente l'opera di propaganda dei SS. Germanus e Lupus, quale è descritta negli *Acta Sanctorum*, e l'*Epistola S. Patricii ad christianos Corotici tyranni subditos*, presuppongono una diffusione assai larga della lingua latina; inoltre la lista di parole, che il Coote a p. 36-40 ha raccolta da monumenti della lingua anglo-sassone, ne contiene un numero ragguardevole che verosimilmente sono da ritenersi derivate dalla tradizione dei tempi ne' quali ancora viveva la lingua latina anzichè introdotte più tardi dalla letteratura dotta; è pure importante la indicazione di molti nomi propri latini che durarono lungamente; si può anche concedere all'A. che la lingua latina in Inghilterra non fosse spenta neppure al principio dell'ottavo secolo, sebbene la *lingua latinorum*, che è menzionata nei passi del Beda citati a p. 461, possa intendersi anche come lingua di dotti. Ma che significa tutto, ciò in

confronto della letteratura latina fiorente di buon'ora in Africa, Spagna e Francia? L'Inghilterra non può vantare nessuno scrittore latino, senza parlare di scrittori come Juba, Apuleio, Tertulliano, Seneca, Lucano, Petronio, Sidonio Apollonio ec. E mentre si può appena dire che fosse più difficilmente accessibile della remota Dacia, la quale solo più tardi fu interamente sottomessa, pure non è riuscito all'azione romana di stabilirvi una lingua analoga alla rumena.

È vero che l'influenza romana si è fatta sentire tanto più efficacemente nelle faccende di Stato e di legge, e l'effetto di questa disciplina spiega forse in parte le attitudini di governo delle quali gl'Inglesi hanno dato prova in tutte le parti del mondo. In tutte queste indagini, che si riferiscono specialmente al governo e alle leggi antiche, il Coote è sempre, come abbiamo detto, non solo istruttivo (talvolta i suoi studi sopra singoli argomenti, come sopra *limes terminus*, *botontini*, ecc., prendono le proporzioni di monografie), ma il suo metodo è inoltre più sagace e in pari tempo più circospetto che in cose di lingua e di storia letteraria, nelle quali lascia spesso a desiderare. In generale l'A. ha scemato forza qua e là alle sue argomentazioni traendo conseguenze di troppo gran portata da fatti e indizi che ammettono una spiegazione più semplice. Per esempio, si può concedere di buon grado che la occupazione definitiva della Brettagna sotto l'imperatore Claudio fosse meno incruenta di quanto si suppone comunemente; ma il fatto ricordato in una iscrizione citata a pag. 17, di un centurione insignito nella guerra britannica della « Corona Aurea » è di un significato troppo generale per concluderne il contrario. Se più oltre viene narrato che i missionari cristiani nel V secolo predicavano l'evangelo non soltanto nelle chiese ma anche per le strade d'Inghilterra, e non si vuol supporre che avessero il modo di farsi intendere anche agli indigeni nella costoro lingua, come quasi sempre sanno fare i missionari, sia che l'avessero imparata essi stessi o che si servissero d'interpreti, con ciò, a parer nostro, si prova soltanto che quando i missionari predicavano per le strade la gente li ascoltava; e che fra questa alcuni intendessero il latino è probabile. Ma il Coote, secondo noi, va troppo oltre quando da ciò o anche dalla lettera di S. Patrick ai sudditi cristiani del Coroticus (p. 459 e seg.) trae la conseguenza che il latino in Inghilterra alla fine del V secolo sia stata non soltanto la lingua dei discendenti dei coloni romani, ma quella in generale degli abitanti delle città. Un altro esempio ove l'A. passa il segno nelle sue conclusioni è la spiegazione di un passo citato a pag. 439, della traduzione di Orosio fatta dal re Alfredo. Se lo storico latino nota semplicemente che Giulio Cesare era venuto al Tamigi, il quale in un punto solo era abbastanza basso da essere guardato e Alfredo chiama il punto basso « Welinga ford » ed aggiunge: che dopo la battaglia il re e gli abitanti di Canterbury e quindi tutti quelli che erano nell'isola si sottomisero, noi non possiamo sapere se Alfredo ha tratto queste aggiunte da supposizioni proprie o da altre fonti. S'egli le ha attinte ad altre fonti, queste potevano essere scritte. Nulla ci autorizza in tal caso a supporre una traduzione orale che durasse dal tempo di Giulio Cesare, sebbene non fosse cosa impossibile. A siffatti appunti si potrebbe aggiungerne anche altri e le dimostrazioni del Coote avrebbero guadagnato se in molte delle sue deduzioni ei fosse stato più circospetto. Ma da ciò non viene pregiudicato l'insieme. Anche l'idea fondamentale dalla quale ha mosso l'A. ci sembra sì felice e proficua che si sarebbe potuto di leggieri svolgerla e fondarla più largamente. Per esempio, il Coote avrebbe potuto accennare che la rapidità della trasformazione che si compì nella lingua e nei costumi dopo l'inva-

sione dei Normanni in Inghilterra, si può spiegare in parte forse anche con ciò: che il genio latino aveva proseguito chetamente a esercitare la sua influenza ed aveva meglio preparato i Britanni a ricevere la civiltà francese. Se inoltre gl'Inglesi odierni occupano un posto sì speciale e distinto fra tutti gli altri popoli, che sarebbe impossibile classificarli del tutto in qualsiasi gruppo di nazioni, tuttavia non sarebbe forse difficile dimostrare che, pei loro attributi personali e il loro carattere, e anche per molte particolari forme caratteristiche della loro lingua (il che si sente specialmente traducendo in italiano e viceversa) a niun'altra stirpe di popoli si avvicinano più che alla romana, ed a questo risultato può avere pure contribuito quella occupazione romana le cui tracce non siamo più in grado di seguire dappertutto.

FILOSOFIA.

GIUSEPPE PIOLA, *Forza e materia*, Discorsi indirizzati ai nostri studenti di filosofia. Milano, Hoepli, 1879.

Il senatore Piola, che anni sono pubblicò un notevole scritto sulla libertà della Chiesa, oggi, lasciati da parte gli studi sociali, entra nelle più scabrose vie della metafisica. Il noto libro del Büchner *Forza e materia* gli porge il pretesto di farne un altro dello stesso titolo. Ma non si creda che l'opera italiana sia soltanto una confutazione della tedesca, intorno alla quale in verità non valeva la pena di affaticarsi tanto; essa invece più che di critiche largheggia di costruzioni, ed a teoriche oppone teoriche non meno ardite e dubbiose di quelle che combatte. A giudicare da alcune frasi come questa: p. 128 « Io non dubito che voi cari giovani, prima di lasciarvi addottrinare dal Büchner, dall'Häckel, dall'Hartmann, vorrete essere discepoli, come siete compatriotti, del Galileo, del Vico, del Lagrange », parrebbe che l'A. fosse del numero di coloro che giudicano della verità di una dottrina non dalle ragioni che la confortano, ma dal cartello del luogo di nascita che vi si appiccica. Ed in questo sospetto saremmo confermati dalla compiacenza con cui l'A. riproduce qualche vieto frizzo contro i nostri rappresentanti dell'heghellismo; dallo sforzo che dura per trovare nel Vico il germe delle sue opinioni filosofiche; dall'interpretazione che reca *dell'antichissima scuola di Vico, sorta sotto il nostro cielo, roba di casa nostra*. Ma sfortunatamente l'italianità della filosofia dell'A. è molto sospetta, e quelli che si danno il vanto di conservare la *sacra tradizione del pensiero italico* non lo possono contare come uno dei loro. Basti citare il modo come combatte l'antico e nuovo platonismo, e il poco conto che fa del Malebranche, e la confutazione vivace del Rosmini « alla cui filosofia, ei dice, se non è riescito neanche il Manzoni a convertirci, è ragionevole il credere che questa conversione sia impossibile » (pag. 141). Qual è dunque la filosofia dell'A.? È ben difficile il dirlo in una parola, perchè in lui ci sono molte dottrine disperate, messe assieme senza grande studio per attenuarne i contrasti. Da S. Agostino salta a S. Tommaso, e i pensieri dell'uno e dell'altro li trova ripercossi nel Vico e perfino nel Lagrange; come se tutti questi filosofi e teologi e matematici pensassero ad un modo solo, e seguissero lo stesso indirizzo. Codesto è il famoso metodo *dei luoghi d'oro*, locuzione che il nostro buon Vico, vedendo lo strazio che se ne fa ai nostri giorni si pentirebbe certo di avere adoperata. Se si trova in un autore un passo che s'accorda bene o male ad una nostra dottrina, lo s'accoglie con premura senza chiedere in qual senso particolare si debba intendere, ove lo si metta d'accordo col resto dell'opera onde è tolto. Così accade per esempio che il Piola citi con preferenza lo Schopenhauer, e se ne approprii senza scrupolo molti passi; mentre poi

è costretto a confessare che il Volere schopenhaueriano va inteso in tutt'altro senso di quel che vorrebbe lui. Così pure talvolta leva a cielo l'ingegno filosofico dello Schopenhauer, e sembra che dubiti della serietà scientifica dell'Hegel (pagina 73); talvolta invece, riconoscendo una parentela spirituale tra i due filosofi tedeschi, molto più stretta di quel che farebbe comodo a lui, esce in queste melanconiche riflessioni: «Sembra di sognare, e di non aver più davanti a noi quello stesso filosofo, il quale con molta ragione e moltissima severità condanna la filosofia di qualche conazionale, dove un abbagliante lavorio di formole astratte è sostituito a quell'analisi che è seguace modesta e fedele dell'esperienza. Con codeste sue proposizioni cammina anche lui sulle pedate di Hegel» (pag. 55.) Nel che veramente non c'è altra stranezza da quella in fuori di attribuire allo Schopenhauer la tendenza ad un filosofare sobrio e modesto.

Con questo metodo è naturale che si trovi in ogni filosofo quel che si vuol trovare, massime in quelli che, come il Vico, amano un fare aforistico; ma nel contempo si corre il rischio di cadere in gravi inesattezze storiche, come per esempio si fa dell'intelletto agente di Aristotile qualche cosa di analogo a ciò che chiamiamo l'Io in sé (p. 135). Si pone la differenza tra Schelling ed Hegel in questo: «che per lo Schelling la cosa soggettiva oggettivata è una cognizione, una *percezione*; per Hegel invece è un pensiero, un'idea» (p. 67).

Ma lasciamo il modo come l'A. intende gli altri filosofi, e torniamo alla dottrina da lui sostenuta. Per combattere il materialismo ci par che neghi qualunque consistenza o realtà alla materia. Il più risoluto idealista sottoscriverebbe queste parole: (p. 26) «la materia intesa nel senso di complesso delle qualità corporee, è precipuamente una azione, cioè la nostra rappresentazione sensitiva; ma la materia vera, cioè il soggetto di quelle qualità, la sostanza corporea, non è un'azione, bensì il limite di un'azione». Per questa parte l'autore è pienamente d'accordo col Berkeley, ed è veramente notevole che tra tante citazioni manchi quella del pio vescovo di Cloyne, il quale fu il primo a mostrare come la distinzione fatta dal Locke tra qualità primarie e secondarie della materia tenga assai poco (*Principles of human Knowledge*, S. 10 e seg.). Nè solo in questo punto, ma benanco nella critica dei concetti universali, che sono per Piola vani astrattumi, egli adopera quasi le stesse parole dell'idealista irlandese.

Ma siamo giusti. Questa dimenticanza forse non è a caso, chè il nostro A. probabilmente non vuole avere nulla di comune col padre riconosciuto della filosofia di Hume. Ed appunto per non cadere in queste sconsolanti conseguenze, quando meno te l'aspetti, ci ti baratta le carte in mano, e dai dubbi alla Berkeley sulla realtà delle cose materiali passa all'altro estremo, alle affermazioni della scuola scozzese, la quale, come è noto, sorse per opporre una diga contro l'invadente scetticismo. Messosi per questa via, il nostro filosofo è più realista del re, e, strano caso! per l'amore della sana filosofia muove un ingiusto rimprovero al Ferri, il quale non è certo il più tepido tra gli ammiratori del *senso comune*. Ma così è. L'A. non può perdonare al professore romano di avere scritto che «nel fatto della coscienza lo stesso principio è oggetto e soggetto mediante un'opposizione che non esclude l'identità» (p. 50). Ed è naturale; camminando di tal passo si rischia di cadere nelle costruzioni del Fichte, che Dio ce ne scampi! La coscienza non solo distingue troppo bene l'Io dalla sua azione, ma anche l'azione dal limite che l'arresta. Il che è evidente nella percezione esterna. «Questa segue immediatamente la sensazione; e consta di una concezione o rap-

presentazione sensitiva, e dall'affermazione di un *non-io per credenza*. Una simile affermazione, secondo il Reid, è immediata» (p. 181).

E sia pure! Quello che prima pareva una semplice rappresentazione dell'Io, si ponga pure come una realtà vera e salda, la quale per giunta s'abbia a cogliere immediatamente. Ma ora che dal dubbio siamo passati all'atto di fede, e dall'aperto contrasto col cosiddetto buon senso al più commovente accordo, badiamo di tenerci bene stretti al nuovo criterio per poter filosofare così alla casalinga, in compagnia del fattore e della fattorressa! Niente affatto! All'A. non mancano i generosi ardimenti. Ei sa spaziare nell'aere puro del libero pensiero, donde gli vien fatto di scoprire nuovi mondi, e fregar lo sguardo nelle fondamenta stesse delle scienze più peregrine, del calcolo infinitesimale in ispecie. Il modesto filosofo dell'esperienza volge le spalle alla filosofia scozzese e si abbandona anche lui alla costruzione *a priori*. A pag. 83 troviamo già un accenno di teorie monadologiche: «La forza è l'essere; o in altri termini, la sostanza è insieme causa. La forza, ossia l'Essere, è l'Io; ed è essenzialmente individuale... Dobbiamo riconoscere, anzi approvare, la tendenza della filosofia moderna di distruggere il sistema del dualismo... Ma il vero monismo non lo si trova che nella dottrina la quale pone il principio nell'Io». E dell'Io non ce n'è uno solo, anzi una infinità, tutti eguali, come i punti di una linea; onde essi possansi chiamare, col Vico, punti metafisici. In questi punti, o centri di forze, o monadi che si dicano, ben fece il Leibnitz di trovare la spiegazione del mondo; se non che il sommo filosofo ebbe il torto di porre tra questi punti metafisici alcune differenze in grazia del cosiddetto principio degli indiscernibili. Nossignore. Le monadi son tutte d'un colore, nè c'è ragione che l'una abbia a valere più delle altre. Distrutto il principio degli indiscernibili, è chiaro poi che cade il fondamento del Calcolo sublime, come l'avea inteso il Leibnitz; onde il metodo degli infinitamente piccoli deve fare il luogo ad un altro più ragionevole, il quale non sarà quello dei limiti, che ha pur esso gravi difficoltà, bensì l'altro dello sviluppo in serie del Lagrange.

Questa è senza dubbio la terza fase del nostro A. Ei si mostra metafisico della più pura acqua, nè dubita di correggere la monadologia del Leibnitz, accordandosi per certi rispetti coll'Hierbart, il quale sostituisce al concetto di *monade-sviluppo* quello di puro *Ente*. Dico per certi rispetti, perchè le discrepanze tra la filosofia dell'A. e quelle dell'Hierbart sono maggiori dei punti di contatto, e forse per questa ragione il filosofo realista è citato una volta sola, nè a proposito della critica del Leibnitz. Ma con tutto che il nostro scrittore accolga il sistema monadologico, non crediate che se ne appaghi a segno da trovare in esso la soluzione dei problemi filosofici. Anzi, bene spesso il filosofo del buon senso ritorna, e lungi dal credere di poter spiegare tutto secondo le promesse del razionalismo dommatico, trova invece limiti per ogni verso. Curioso metafisico, che distrugge colle sue stesse mani l'opera propria, e mentre par di saperla tanto lunga, poi riconosce che non v'è un solo trascendente o inconoscibile al nostro intelletto, ma tre. Il primo trascendente, s'intende bene, è Dio che ha creato le monadi con attività così limitata; secondo trascendente è l'Io in sé; terzo il non-Io.

Poveri noi! Siamo chiusi in un cerchio di ferro di trascendenze, e vogliamo continuare a metafisicare! Che? Il trascendente non si può conoscere per ragione, ma affermare per credenza (p. 181). Onde il filosofo o deve rinunciare a conoscere, o abbandonarsi alla fede. Non fa meraviglia dunque se il nostro A., che al principio del volume citava spesso Spencer e Schopenhauer, or non esca più

da S. Agostino e S. Tommaso. La sua filosofia, partendo dal dubbio, dopo un lungo viaggio riesce a rinfrescare la tradizione medievale. Ed al pari della Teologia del medio evo, mentre stabilisce l'inconoscibilità di Dio, vi sa dire tante belle cose intorno agli attributi divini, e perfino vi sa addurre le ragioni della Trinità! (199-201). Il che è veramente meraviglioso.

In conclusione noi non neghiamo la coltura filosofica e l'ingegno acuto del Piola, ma da chi accusa con tanta sicurezza gli altri filosofi di non essere d'accordo col senso comune, noi possiamo pretendere che egli almeno si metta d'accordo con sè medesimo.

SCIENZE ECONOMICHE.

CARL KNIES *Der Credit*, Zweite Hälfte Berlin 1879, Weidmannsche Buchhandlung.

Fra i più riputati economisti tedeschi e nel gruppo designato col nome di *Scuola storica* insieme col Roscher e l'Hildebrand è il Knies, professore ad Heidelberg; il quale espose i principii della scuola in un libro sul metodo pubblicato nel 1853 e notevole per dottrina e profondità, benchè alquanto astruso e contorto nella forma. Indi si fece ad illustrare con pregevoli monografie alcuni temi importanti della circolazione, come quelli delle *strade ferrate* (1853), e dei *telegrafi* (1857), trattati recentemente dal Sax. E in ultimo si è posto da alcuni anni a questa parte a studiare l'argomento della *moneta* e del *credito*, ed ha pubblicato in più volte un largo e forte lavoro che merita tutta l'attenzione degli studiosi. Cominciò con un volume sulla *moneta* (*Das Geld*, Berlin 1853); proseguì colla prima parte del *credito* (*Der Credit*, Erste Hälfte, Berlin 1876); e ora compie la trattazione con questa seconda parte, a cui terrà dietro uno scritto apposito sul *credito pubblico*.

Il Knies tratta il suo tema con molto rigore scientifico e con profonda dottrina giuridica ed economica. Il concetto del *credito*, intorno al quale diversificano le opinioni degli scrittori, è stato illustrato da lui in una forma originale, obiettiva e precisa. Criticando acutamente le nozioni e le dottrine principali degli economisti, e rivelandone i lati deboli o manchevoli, egli ha dimostrato, che la natura speciale del *credito* sta in una maniera particolare dello scambio, nello scambio diviso dal tempo, nello scambio compiuto in tempi diversi, o in una trasmissione *presente* di capitali che dovranno restituirsi nel *futuro*: ed ha fondato una teoria ch'è riconosciuta come la più completa e più vera e viene accolta dai migliori economisti contemporanei, perchè congiunge opportunamente le parti buone delle dottrine precedenti in una base più larga e più salda. Il *credito* è una trasmissione di beni, uno scambio, come dicono il Mill, il Roscher ed altri, ma uno scambio speciale che si compie in momenti diversi: richiede la *fiducia*, come affermano il Nebenius, l'Hildebrand e molti altri; ma soltanto quale condizione subiettiva e appunto perchè lo scambio deve compiersi nell'avvenire e non nel presente, vi è in esso un elemento di tempo; e finalmente conferisce assai in questo modo alla formazione e al miglior uso dei capitali, ma non già ricavandoli dal nulla, come giudicarono il Macleod ed altri non pochi, sibbene attirandoli dalla ricchezza esistente e ripartendoli in modo più proficuo.

In questa seconda parte del libro l'A. esamina da prima la natura e le leggi dell'interesse e certi effetti provenienti dalle relazioni stabilite tra creditori e debitori; indi parla degli istituti di *credito* in generale, delle banche popolari, del *credito fondiario* e *mobiliare*, di biglietti di banca e dell'ordinamento bancario. Dimostra la ragione dell'interesse e le cause che influiscono sul suo saggio nel corso ordinario della economia, combattendo tanto la dottrina del

Rodbertus e dei socialisti che non riconoscono l'efficacia del capitale, la natura dell'astinenza e della sua remunerazione, quanto il concetto di un *interesse naturale* o astratto correlativo a quello del salario naturale nel senso del Thünen: ed espone minutamente le conseguenze che derivano dall'atto di *credito* ai creditori e in ispecie ai debitori nei casi diversi secondo che trattasi di *credito produttivo* o di *credito consuntivo* e così nelle relazioni interne come estere e in ordine alla bilancia commerciale e allo svolgimento delle industrie. Fatto poi un cenno sull'origine degli istituti di *credito* e delle operazioni bancarie, ne definisce la natura, la specie e i principii; e considera in particolare le società cooperative di *credito* dello Schulze-Delitzsch, le istituzioni di *credito immobiliare* con speciale disamina e critica delle idee del Rodbertus, e il così detto *credito mobiliare*. E in ultimo accennati i caratteri propri del biglietto di banca, tratta brevemente della sua circolazione e delle sue funzioni.

In complesso il libro del Knies è una delle più forti monografie che si siano pubblicate negli ultimi tempi in Germania. La parte che, a nostro avviso, lascia molto a desiderare è quella riguardante il sistema, il meccanismo e l'ordinamento delle banche, per cui sono commendevoli specialmente i libri del Wagner. Inoltre parecchie osservazioni potrebbero farsi intorno all'ordine seguito dal nostro A. nella trattazione della materia, e intorno alla forma alquanto astrusa e mancante di chiarezza. Ciò nonostante la molteplicità delle indagini e delle considerazioni, l'ampiezza e profondità della dottrina, l'originalità di molte idee assicurano al suo libro una vita durevole e fruttuosa.

NOTIZIE.

— Il 28 corrente moriva a Palermo il comm. Isidoro La Lumia, soprintendente degli Archivi di Stato, e autore di molte pubblicazioni storiche, fra le quali una riguardante il dominio della Casa di Savoia in Sicilia.

— È stata pubblicata poco tempo fa dal Roller a Parigi una storia della guerra franco-germanica scritta in ebraico moderno.

(*Athenæum*)

— I saggi del noto umorista inglese Charles Lamb appariranno fra breve per la prima volta in francese tradotti da Louis Dépret che ne ha fatto una collezione con una introduzione biografica e bibliografica.

(*Athenæum*)

— The *Athenæum* di Londra è informato che fra breve uscirà a Londra un nuovo periodico settimanale dedicato alla politica e alla letteratura.

— Nel numero 242 della Rivista francese *L'Art* vien terminato uno studio importante del Viollet-Le-Duc sulla *Décoration appliquée aux édifices*.

— La storia dell'industria spagnuola è stata trattata per la prima volta con un metodo scientifico da Juan F. Riano nel libro intitolato: *The Industrial Arts in Spain* (London, 1879), il quale è giudicato molto favorevolmente.

— Il pianeta che si disse scoperto dal Peters il 17 luglio di quest'anno, è stato riconosciuto esser lo stesso che fu scoperto dal medesimo Peters nel novembre del 1862, e che ricevette il numero 77 e il nome di Frigga. Ma essendone stato scoperto frattanto (il 7 agosto) un altro dal Palisa a Pola, il numero dei pianeti finora conosciuti è di 201.

(*Athenæum*)

— Gli abitanti della città di Perpignan, nelle vicinanze della quale (a Estagel) è nato Arago, hanno risoluto di erigere a quest'ultimo una statua che sarà inaugurata il 21 settembre prossimo.

(*Athenæum*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Revue critique d'histoire et de littérature (23 agosto). Contiene una relazione favorevole sul libro di Carlo De Cesare: *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*.

Revue Britannique (agosto). In una corrispondenza da Firenze viene combattuto con molto calore l'articolo *La Francia e la Tunisia* pubblicato nel n. 84 della *Rassegna*.

Romania (n. 31). Alfredo Morel-Fatio rende conto della traduzione catalana della *Divina Commedia* fatta nel secolo XV da Andreu Febrer pubblicata da Cayetano Vidal (Barcellona, 1878). Egli riconosce l'esattezza del testo; ma crede che non si possa bene intendere senza il commento che formerà il secondo volume.

— Paolo Meyer parla del libro di A. L. Sardou sul dialetto di Nizza (Paris, 1878). Approva l'opinione dell'autore secondo la quale quel dialetto appartiene alla « langue d'oc » ma giudica che il Sardou non abbia bene determinato il posto che quel dialetto occupa fra gli altri idiomi della « langue d'oc. »

Polybiblion (agosto). Adolfo de Couleneur giudica il libro del Müntz sulle *Arti alla corte dei Papi nei secoli XV e XVI* importante per la storia dell'arte italiana durante il Rinascimento.

— Il medesimo rileva il valore del libro di Riccardo Schoene intitolato: *Le antichità del Museo Bonchi di Adria*, libro che ci fa conoscere una collezione importante di oggetti d'antichità.

II. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (23 agosto). In un articolo sulla canzone popolare italiana viene lodata la raccolta di *Canti e Racconti del popolo italiano* pubblicata per cura di Domenico Comparetti o di Alessandro D'Ancona.

Historische Zeitschrift (vol. 42). S. Loewenfeld esamina il libro di Wokor sulle *Finanze ecclesiastiche dei Papi* (*Das Kirchliche Finanzwesen der Päpste*, Nördlingen 1878) e ritiene che l'autore, la cui opera del resto non è senza merito, non abbia punto esaurito un soggetto così vasto.

— Giorgio Martino Thomas parla con lode dell'edizione dei *Diarii* di Marino Sanuto che si pubblica in Venezia sotto la direzione di Fulin, Berchet, Stefani e Barozzi benchè manchi un commentario. Lo storico tedesco crede che questo sia difficilissimo anche per la lingua e propone che si faccia un glossario veneto composto degli statuti, leggi, cronache e simili documenti.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (agosto). E. Wiedemann rende conto di tre lavori di C. Marangoni sulle lagrime filosofiche, sulla plasticità dei solidi e sulla viscosità dei liquidi (*Nuovo Cimento e Rivista Vimercati*), e dà cenno di alcune esperienze di D. Tommasi intorno all'azione della luce solare sui sali aloidi dell'argento (*Ist. Lombardo*).

— G. Wiedemann cita le esperienze telefoniche di P. A. Serpieri (*Ist. Lombardo*) e l'idea di un telegrafo di C. M. Porosino (*Acc. di Torino*), dà un sunto della memoria di M. Bellati sul fenomeno Peltier in una coppia ferro-zinco (*Ist. Veneto*), e della memoria di G. Basso sull'allungamento galvanico dei fili metallici (*Natura*).

— Dello stesso G. Basso sono riferite alcune esperienze elettromagnetiche sul radiometro (*Acc. di Torino*). In fine vi è un estratto della memoria di P. Fautrier sopra il fonografo e l'alfabeto italiano (*Ateneo Veneto*).

RIVISTE INGLESI.

FORTNIGHTLY REVIEW. — AGOSTO 1879.

Articolo di H. Mandsley: *Il Materialismo ed i suoi insegnamenti*. — Fin dal primo momento in cui il pensiero umano ha cominciato ad adoperare le sue facoltà speculative, due dottrine gli si sono presentate, intorno al rapporto dello spirito col corpo. L'una che sostiene essere lo spirito un risultato od una funzione della materia portata ad un certo grado di sviluppo, che cresce con essa, con essa si perfeziona e con essa si scompone; ed è il così detto materialismo. L'altra che considera lo spirito come cosa indipendente che entra nel corpo o se ne fa dimora per un tempo, uscendone poi per continuare a vivere indipendente quando il corpo si scompone e ritorna alla terra; o questo è lo spiritualismo. Sullo spiritualismo così inteso e definito si basano le religioni più alte, quelle che hanno avuto maggior potere tra gli uomini perchè in esse l'amor proprio od il sentimento trovano ampio pascolo. La continuazione della vita individuale dopo la morte soddisfa colui cui rincresce di sparire interamente dalla terra e consola quegli

cui la morte rapisce persone care; ed è perciò che contro il materialismo, da cui entrambe queste speranze sono distrutte, si scagliano con iracunda eloquenza tutti quelli che hanno una fede o temono di vederla vacillare. Inoltre colla idea cristiana nacque e crebbe un sentimento nuovo, il cosiddetto disprezzo della carne; che è una frenesia di vincere e di mortificare il corpo, benchè esso sia il prolotto più perfetto che a noi finora sia dato di conoscere della evoluzione lenta e continua di ogni cosa vivente verso un miglioramento indefinito. Con un tale sentimento radicato da secoli è naturale che il sentirsi dire che quello spirito di cui ci siamo fatti una idea così alta, non è altro che parte integrale del corpo, abbia destato le ire e le proteste dei più; e che in tali proteste abbia specialmente dominato l'accusa che il materialismo, riducendo lo spirito ad una pura e semplice manifestazione della materia, distrugge ogni ideale di morale e di virtù. L'A. si oppone a queste accuse, sostiene che il materialismo, inteso come deve essere, è fecondo di alti insegnamenti morali, e si propongono di citarne alcuni ad esempio dei molti che lo spazio non gli consente di enumerare.

L'uomo, nell'attuale perfetta manifestazione del suo organismo, è non solo un individuo, ma una unità d'un corpo sociale cui mille fili lo legano così intimamente che, isolato, dovrebbe degenerare o morire. È naturale adunque che a lui non basti l'osservare le leggi della conservazione individuale, ma che quelle più alte e più complesse della vita sociale gli siano altrettanto e forse più imperiosamente imposte. I principi della morale più alta, quelli che consistono nel far proprio il bene come il male altrui, gli si spiegano dinanzi come naturale conseguenza della evoluzione sociale e gli si impongono come necessità ineluttabile della vita. Egli li trasgredisce, vinto da impulsi disordinati che ancora non hanno imparato la disciplina, così come trasgredisce le più semplici e più palpabili leggi della igiene e della conservazione personale, ma nell'un caso e nell'altro, paga irrevocabilmente il fio della propria trasgressione e a poco a poco l'esperienza del danno toccato gli è lezione duratura e giovevole a conquistare l'un dopo l'altro quei gradini di perfezionamento che nella battaglia della vita sono le ancore della salvezza.

Colui che sinceramente ed in buona fede studia i fatti quali la natura gli li presenta vede che la dottrina che trova nella natura stessa la fonte d'ogni principio morale, anzichè essere un incoraggiamento alla libera e sregolata ricerca d'ogni piacere, è piuttosto una scuola severa di padronanza sopra di sé. Svelando all'uomo la rigida ed immutabile legge che governa la vita nel mondo, facendogli toccare con mano come ogni disobbedienza alle leggi naturali nelle loro forme fisiche o morali trascina seco inevitabilmente un castigo che non può essere schivato per batter di petto e per offerte di sacrifici, essa gli insegna a vigilare continuamente sugli atti suoi od a renderli conformi per quanto è in suo potere alle leggi eterne e non mutabili della natura. Egli potrà fraintenderle od anche deliberatamente trasgredirle, ma vedrà ben presto la mala conseguenza dell'opera sua, e poco a poco farà tesoro dell'esperienza fatta, per sé e per quelli che vengono dopo di lui; come dopo molte e molte trasgressioni alle leggi più semplici della vita puramente fisica, oggi egli comincia ad intenderne i principi fondamentali ed a tentare di conformarvisi. Lungi dall'essere il materialismo una minaccia per la morale, esso pone dinanzi all'uomo uno scopo da raggiungere più alto che non quello offertogli dallo spiritualismo. Giacchè, chechè se ne dica, non può essere provato che l'occuparsi costantemente del modo di salvare l'anima propria sia cosa veramente nobile ed alta, più che non lo sia il persuader l'uomo che egli è innanzi tutto un essere sociale; che in questo principalmente sta il segreto della sua maggiore perfezione e della sua superiorità sul resto della natura; ma che questa superiorità, per essere conservata e per condurlo ad uno svolgimento sempre maggiore, gli impongono doveri che, trasgrediti, lo ricaccerebbero poco a poco negli ordini inferiori e forse nel nulla.

Una dottrina che insegna all'uomo a mettere il benessere comune al di sopra del benessere individuale, poichè le soddisfazioni del primo sono più complete, più profonde e più durevoli che non quelle del secondo, non può, chechè ne dicano coloro il cui intelletto è oscurato da lungamente accarezzati pregiudizii, dirsi immorale. La morale che essa insegna non è nuova, perchè l'uomo istintivamente l'ha sentita subito che è giunto ad un certo grado di sviluppo, e ne ha fatto il fondamento delle più alte religioni del mondo; ma è nuovo il modo con cui essa l'afferma, perchè ne pone le basi in quello che è eterno, indistruttibile, sempre alla portata del suo sguardo e sempre incrollabile quanto più mosso alla prova del ragionamento e dell'analisi: la natura e le sue leggi.

REVUE BRITANNIQUE, revue internationale, dirigée par M. *Pierre-Amédée Pichot*. N. 8, août 1879.

Sommaire. — Histoire contemporaine. Souvenirs: I. La délivrance d'Ekowe: Un chapitre de la guerre des Zulus par un témoin oculaire. — Économie politique. Diplomatie: II. Le Traité de Berlin. — Mémoires. Recherches historiques: III. Les sanghailes d'Élisabeth d'Angleterre. — Voyages: IV. Voyage en Mongolie et au Thibet (2^e extrait). — Politique contemporaine. Souvenirs: V. Le Prince Napoléon devant le presse anglaise. — Colonisation: VI. Un administrateur « sérieusement » civil. — VII. Chronique scientifique. — Pensées diverses. — Correspondences de la Revue Britannique; Correspondence d'Allemagne. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Italie. — Correspondance de Londres. — Chronique et Bulletin bibliographique.

THE NATION published by *E. L. Godkin & Co.* New-York, Thursday, August 7, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Revelations before the Railroad Committee. — The Economic Revolution in Germany. — Special Correspondence: Three Deaths. — Correspondence: Cost of the Massachusetts Railroad Commission. — The Lotellier Case. — What the Silver Dollar is Worth. — Notes. — Reviews: Johnson's Religion of China. — Turenne's North America. — Webster's Unabridged Dictionary. — Progressive Japan. — Obituary Notices of Astronomers. — Milton. — Stories from Herodotus. — Four Lectures on some Epochs of Early Church History. — Books of the Week.

THE NORTH AMERICAN REVIEW, edited by *Allen Thorndike Rice*. August, 1879, n. 273. New-York, Appleton and C.

Contents. — I. The Work and Mission of my Life. Part I. By *Richard Wagner*. — II. The Diary of a Public Man. — III. Garrison. By *Wendell Phillips*. — IV. The Power of Dissolution. By *Edward A. Freeman*. — V. The Founder of the Khedivate. By the late *John L. Stephens*. — VI. The Future of Resumption. By an Old Financier. — VII. Recent Works on Ancient History and Philology. By *John Fiske*.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 85, vol. 3^o (17 agosto 1879).

L'istruzione delle donne. — Le elezioni del 3 agosto in Napoli. — I privilegi accordati agli stranieri in Italia. — Correspondenza da Parigi. — La settimana. — George Eliot. Impressioni di *Teofrasto Such*. — Il giuoco del « Redoglio » (*Achille Neri*). — La proprietà fondiaria in Inghilterra. — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Carlo di Lieto*, *Albe - L. Clédat*, *De Fratre Salimbene* et de ejus Chronicar auctoritate. Scienze economiche. *Emile de Laveleye*, *L'agriculture belge*. Rapport présenté au nom des Sociétés Agricoles de Belgique. — Contabilità. *Raffaele Sorrentino*, *Elementi di ragioneria* compilati ad uso delle scuole e delle industrie. Parte prima, Computisteria. — Scienze matematiche. *Francesco Giordano Orsini*, *Elementi di Aritmetica con nomenclatura e misura geometrica*, ecc. esposti a quadri sinottici. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 86, vol. 3^o (24 agosto 1879).

Il programma dei Conservatori. — La manutenzione delle strade comunali. — Correspondenza da Londra. — La Settimana. — Il Goldoni in Francia (*Ernesto Masi*). — Un nuovo libro sopra Cobden. — Economia pubblica. — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Francesco Cimmino*, *Boccinioli*. — *Emile Gebhart*, *Les origines de la Renaissance en Italie*. — Scienze Filosofiche. *A. Herzen*, *La condizione fisica della coscienza*. Memoria estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti*. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino*. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2^a, volume 4^o; serie 2^a volume 5^o, 1879. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

AVVENT'ANNI, racconto di *Enrico della Stella*. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

CONVERSAZIONI LETTERARIE. Dialoghi cinque di *Federico Balsimelli*. Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 IN PARIGI. Relazioni dei Giurati italiani, classe III, scultura ed incisioni su medaglie. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 IN PARIGI. Relazioni dei Giurati italiani, classe LXXVII, Cavalli, Asini, Muli, cc. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

IL LAVORO DELLE DONNE E DEI FANCIULLI negli opifici. — L'emigrazione. — Studi economici, per l'avv. *S. De Luca Carnazza*. Catania, tip. C. Galatola, 1879.

LACRYMAE (Maggio e Giugno 1879). In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1879.

LA DONNA CINESE, di *Lodovico Nocentini* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

LA RIFORMA PENITENZIARIA IN ITALIA, per *E. Brusa* (Ad occasione del libro di M. Beltrani Scalia). Estratto dall'*Archivio di Statistica*. Roma, tipografia Elzeviriana, 1879.

LE TRE TOMBE, commemorate dall'Accademia che ad onoranza del padre Angelo Secchi ebbe luogo in Velletri il 15 giugno 1879, per *A. Stefanucci Ala*. Velletri, tip. di A. Sartori, 1879.

LIRICHE, per *Eugenio Cave*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1879.

POPOLAZIONE. Movimento dello Stato Civile, anno XVII, 1878, parte prima. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

STATISTICA DEI PENSIONATI DELLO STATO nel decennio 1868-1877 e nell'anno 1878, compilata dall'ingegnere *Giuseppe Garbarino*. Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1879.

SULLA VITA E SULLE OPERE DEL PROF. GIUSEPPE GIROLAMI. Discorso per *A. Stefanucci Ala*. Roma, tip. Mugnoz, 1878.